FRIULI NEL MONDO

Settembre 1999
Anno 48 - Numero 540

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F. U. S. I. E. - **Direzione, redazione e amministrazione**: Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. (0432) 504970, E-mail: friulmondo@ud. nettuno. it, telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C. R. U. P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 15. 000, Estero lire 20. 000, per via aerea lire 30. 000

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Una questione di libertà

Alessandro Montello

Su alcuni argomenti, toccati da Enzo Driussi nell'articolo pubblicato nel numero di agosto di Friuli nel Mondo, occorre aprire un dibattito. Le sue perplessità toccano tre punti: indifferenza politica verso l'emigrazione, il lavoro di Guido Carrara e i gusti dei connazionali residenti all'estero. Vorrei fare alcune considerazioni su questi temi.

L'indifferenza dei politici è un problema epocale, più che un atteggiamento di snobismo. La classe politica di oggi è cresciuta ad emigrazione finita, in una situazione in cui i grandi movimenti migratori non si manifestavano più. Quindi, non sono in tanti a conoscere e capire le problematiche dell'emigrazione.

Perché non l'hanno conosciuta e perché non rientra fra i loro problemi: perché dare servizi o attenzione ad un bacino di utenza che non può, e forse non potrà mai, tornare utile in campagna elettorale? Dico queste parole senza risentimento, ma cercando di far capire che questo atteggiamento è la conseguenza del modello di azione politica oggi in atto.

Ma è anche la conseguenza della mancata razionalizzazione del problema migratorio. Il popolo ebraico sta ragionando e producendo pensiero da centinaia e centinaia d'anni sulla sua diaspora. L'ha fatta diventare occasione di crescita e di sviluppo ha fondato la propria logica sulla volatilità di un fenomeno occasionale che, fissato nella memoria è, invece, diventato fondamenta dell'etica di un popolo.

Abbiamo vissuto la stessa esperienza, ma non ne abbiamo saputo cogliere, nella disperante tristezza del distacco, l'enorme ricchezza che ci offriva in termini di possibilità raziocinanti. Neppure del terremoto abbiamo saputo sfruttare le potenzialità. Ad un certo punto ci siamo arrestati.

Per primi gli intellettuali devono inaugurare l'abitudine al ragionare su questi eventi. Occorre ripensare l'emigrazione, a partire dalle parole stesse con le quali di essa si parla.

La parola «emigrazione» appartiene ad una terminologia negativa: il migrante è sempre agito da un soggetto più forte, la terra d'origine, che non gli concede un'autonomia individuale. Cosa che invece, oggi, gli appartiene di fatto e di diritto. In questo senso anche le critiche rivolte a Guido Carrara per il compito assegnatogli da Friuli nel Mondo diventano fuorvianti.

Perché chi le fa è convinto che il Friuli sia tale solo all'interno della visione rigorosa e definita di quel folklore che è solo rappresentazione di se stesso: una forma, ma non la sostanza di una cultura specifica. Mi spiego: il folklore come lo conosciamo oggi è nato alla fine dell'Ottocento. È una rappresentazione inventata dagli «amanti delle manifestazioni popolari»: i vari Zardini, Percoto, eccetera. Borghesi che, nel caldo delle loro case, si trastullavano trasformando la miseria della gente della strada, in un mondo fatato dove «Gjovanin color di rose» andava cantata secondo la norma del clavicembalo ben temperato, e non con le irregolarità e le impurità del cantare popolare. Che ha schemi e riferimenti propri, basati sulla memoria, l'improvvisazione, l'ascolto dell'esempio di altri. Se quello delle villotte e dei romanzetti era una colpevole distorsione borghese del Friuli di allora, cosa può essere rapportato all'oggi, dove la complessità della nostra realtà è tale da non poter essere descritta se non a fatica e dopo lunghe argomentazioni?

I danzerini e le villotte fanno parte di questa complessità, ma non la esauriscono. Anche perché ne sono una parte minoritaria. Ed è giusto che questo si sappia. Soprattutto dai friulani all'estero, ai quali, ancor più colpevolmente, è stato fatto credere, fino ad oggi, che quei valori culturali fossero dominanti in Friuli. È giusto far sapere che, semplificando, nelle sagre e nelle feste di paese non si ballano le canzoni della tradizione, che i giovani ascoltano, nella stragrande maggioranza, musica «da discoteca», che i meno giovani ascoltano la musica etnica (quella della strana versione di «Gjovanin», una musica fondata sulla ricerca etnomusicologica e sulla storiografia della musica), e che gli anziani ascoltano le canzoni di San Remo. A volte poi, a fine sagra, si sentono le canzoni di una volta, cantate e squarcia gola, come per vendetta, come l'ultima spiaggia di un disperato. Ed è giusto così. Perché quelle canzoni racchiudono in sè la vergogna di un popolo che ha fatto scrivere ad altri la propria storia. E questi l'hanno scritta a modo loro.

Non si offenda il Driussi leggendo queste righe: ma ora è giusto far sapere da dove viene la cultura che fino ad oggi è stata propagandata come nostra. Ed è giusto farlo sapere a quelle persone che, lontano dalla loro terra d'origine, sono state maggiormente beffate da questi riferimenti culturali.

Perché facendogli credere che nulla era cambiato, li si è costretti a credere che il Friuli si fosse trasformato in un paradiso artificiale. In un luogo, però, dove il loro ruolo, i loro diritti, la loro autonomia diventava marginale e fittizia, inconsistente.

Fa bene Carrara ad insegnare le canzoni a suo modo. Perché, se non altro, crea un attrito generazionale, crea bisogno di risposte, dà modo a delle domande di sorgere. E credo abbia fatto bene l'Ente Friuli ad incaricarlo di un compito così delicato. Perché il suo insegnamento si basa sulla libertà di insegnamento e di apprendimento. Chi ascolta può accettare o meno quello che gli viene proposto. Soprattutto, perché è libero di sottoporre a verifica quello che gli viene insegnato. E la verifica è la base di un corretto atteggiamento democratico.

Non voglio sindacare sui gusti dei connazionali all'estero: anche a me è successo di sentirmi chiedere canzoni tradizionali. Nel Fogolâr di Mendoza un signore mi disse: «sono arrivato qui nel '40, quindi conosco le canzoni italiane fino al '39. Quale mi sai suonare?». Un episodio simpatico e significativo. Ci si potrebbe parlare sopra per un anno. Sviluppando tesi, ipotesi e contro tesi. Ma è un episodio: che non può racchiudere la complessa e variegata coscienza di milioni di connazionali residenti fuori dai confini del Friuli e a contatto con decine e decine di culture diverse.

DOMENIE 1 DI AVOST: FIESTE DI POPUL A TUMIEÇ

«Gust e plasê di sintîsi furlans!»

La fieste di Friuli nel Mondo e je stade come simpri (e ancje chest an) une vore grande. Par doprâ un particolâr superlatîf furlan si podarès ancje dî che e je stade adiriture grandonone. Une grande fieste, insome, di popul, di furlans, di int, che si son dâts dongje a Tumieç, la prime domenie di avost, par sintî in compagnie il gust di stâ insieme in non des nestris lidrîs. I sienziâts di vuê a fevèlin daspès dal Dna ch'o vin tal sanc, ma nô si contentin di clamâ cu la peraule lidrîs, dut ce ch'o vin dentri di nô e ce ch'o vin ricevût in ereditât dai nestris vons. Secont nô l'impuartant al è pandi, propit come ch'al è stât fat a Tumieç, il gust e il plasê di stâ insieme. Il gust e il plasê di sintîsi furlans e popul, massime co si cjatisi in compagnie, rivâtas di dut il mont. Paolo Ciani, vicepresident de Regjon, dopo messe al à fat presint tal so intervent che «cheste fieste e puarte dongje une vore di furlans ch'a tègnin alt il non dal Friûl in dut il mont». Tes fotografiis ch'o publichìn culì parsore o viodìn in alt la delegazion des feminis che si sta preparant par puartâ la corone di orâr denant dal monument de femine cjargnele, e une biele incuadrature di presidents e rapresentants di Fogolârs di dut il mont, insieme cul president dal nestri Ent, onorevul Mario Toros. Tes pagjinis dentri vie i nestris servizis.

«Friuli nel Mondo» su Internet,
E-mail:friulmondo@ud.nettuno.it
Il nostro sito Web
è http://www.infotech.it/friulmondo

Furlan

Italiano

English

Español

Tolmezzo, capitale storica della Carnia, ha...

L'arrivo nella capitale della Carnia

«Non meno di duemila friulani provenienti da ogni parte del mondo, si sono dati appuntamento a Tolmezzo...».

I partecipanti sono stati accolti dalle note del corpo bandistico Val di Gorto.

Anche quest'anno la tradizione è stata rispettata. Non meno di duemila friulani, provenienti da ogni parte del mondo, ma anche dai vari paesi della Piccola Patria, si sono dati appuntamento a Tolmezzo, caratteristica e storica capitale della Carnia, per il tradizionale incontro che Friuli nel Mondo organizza ogni anno, la prima domenica d'agosto, per i «cunfradis» che rientrano in Friuli nel periodo estivo.

Per centinaia e centinaia di persone è stato come sempre un autentico bagno di friulanità ed un continuo riempirsi il cuore e gli occhi di Friuli. La manifestazione, organizzata con la preziosa collaborazione del Comune di Tolmezzo e della Comunità Montana della Carnia, presiedute rispettivamente dal neosindaco Sergio Cuzzi e da Enzo Marsilio, ha avuto inizio, come da programma, alle 10 del mattino, con il raduno dei partecipanti (accolti dalle note del corpo bandistico Val di Gorto, diretto da Giacomo Moro e Giovanni Donda) nella centralissima piazza XX Settembre. Da qui, due delegazioni, una in prevalenza formata da donne e l'altra da uomini, si sono dirette a rendere omaggio rispettivamente alla grande scultura di Max Piccini, monumento che rappresenta la donna carnica ed al tempietto dei caduti, dove hanno deposto una corona d'alloro e osservato il tradizionale minuto di silenzio.

Alle 11, le campane del duomo di San Martino, assieme all'angelo che svetta sulla punta del caratteristico campanile e che dall'alto aveva la possibilità di osservare ai suoi piedi tutta la città imbandierata, hanno chiamato a raccolta i partecipanti per assistere al rito dell'Eucarestia. Officiato dal parroco del duomo, mons. Angelo Zanello, e reso altamente suggestivo dai canti liturgici del Coro FARI di Tolmezzo, il rito ha visto la partecipazione di centinaia e centinaia di persone, che hanno completamente riempito il pur grande duomo cittadino. Molti di loro, anzi, hanno dovuto accontentarsi soltanto di un posto in piedi sul sagrato. All'interno, mons. Zanello ha accolto i friulani del mondo con un particolare benvenuto espresso in lingua friulana. «Us saludi - ha detto tra l'altro - tal non dal Signôr, onorâts di vêus cun nô in chest domo di San Martin». E durante l'omelia ha aggiunto: «Fradis ch'o tornais tal nestri Friûl e te nestre Cjargne, par vualtris e par nô o ripetin lis peraulis di veritât ch'e àn fate grande la nestre tiare, la nestre int e la nestre culture». Al termine del rito, sul sagrato del duomo si sono poi svolti i saluti delle autorità. Come ospite della manifestazione, è intervenuto per primo il neosindaco della città Sergio Cuzzi, di cui pubblichiamo qui accanto e per intero l'intervento di circostanza. Alle parole del sindaco hanno fatto seguito nell'ordine i saluti del presidente del Consiglio provinciale di Udine avv. Giovanni Pelizzo, e del vicepresidente della Giunta regionale Paolo Ciani. Quest'ultimo in particolare ha sottolineato come il convegno estivo, organizzato da Friuli nel Mondo, «porti vicino ed unisca quanti nel mondo oggi stanno tenendo alto il nome del Friuli». Ha preso quindi la parola il senatore Mario Toros, presidente di Friuli nel Mondo, che dopo aver ricordato la nascita ed i fondatori dell'Ente, e quanto fatto dai suoi responsabili in quasi cinquant'anni di attività a favore della diaspora friulana, per mantenere vive le radici culturali presso le comunità friulane nel mondo, ha annunciato ai presenti che attraverso un'apposita fondazione, istituita ad hoc e recentemente approvata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, verrà predisposta una particolare sede, attrezzata con i più moderni sistemi di comunicazione, che ospiterà Friuli nel Mondo, l'archivio storico-fotografico dell'emigrazione friulana, sale per videoconferenze, ed una particolare foresteria per studenti ed emigrati friulani. Sarà insomma, ha detto Toros, la «Cjase dai furlans pal mont».

Questa sede, ha detto ancora Toros, è stata individuata nell'antica Villa Deciani, a Villalta di Fagagna, e verrà appunto sistemata da parte dei responsabili e ideatori della Fondazione in parola per le finalità del caso». Durante il suo intervento, Toros ha anche ringraziato pubblicamente l'arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, per il messaggio d'auguri inviatogli per la buona riuscita della manifestazione, alla quale non poteva essere purtroppo presente per precedenti ed inderogabili impegni assunti in precedenza, ed ha inoltre ricordato i messaggi di due presidenti di Fogolâr dell'Argentina, Romano Gardonio di Avellaneda e Sergio Franz di Florencio Varela, di cui parliamo tra l'altro anche in altra parte del giornale. Al termine degli interventi, sul sagrato del duomo sono stati quindi chiamati i rappresentanti di tutti i Fogolârs intervenuti all'incontro.

Ad ognuno d'essi, dono del Comune e della Parrocchia di Tolmezzo, sono stati consegnati tre libri riguardanti il capoluogo carnico, che andranno ora ad arric-

«Gust di cjatâsi...»

«Tumieç, domenie 1 di avost: gust di cjatâsi... cun Friuli nel Mondo».

Prime immagini a Tolmezzo

Ci si prepara per rendere omaggio...

al monumento della donna carnica...

e ai caduti di tutte le guerre...

Il gno paîs

J' sei, dopo tanc' âins,
tornât al gno paîs.
Ma i muarz a' son lontans
e plui lontans i vîs.

Una volta ancja i clas
a' vevin vòus par me;
cumò 'l gno cûr si pas
di ce che plui nol è.

Lassù tal cimiteri
mê mari 'a duâr in pâs.
Ce che une volte j' eri
cun jêl sot tiera al tâs.

Dut passa. Ancja i recuàrz
no son plui chei distès.
(L'arba parsôre i muarz
simpri compagn 'a cres).

Siro Angeli

Il monumento dedicato alla donna carnica, «che vinse la pace», opera dello scultore friulano Max Piccini.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIORGIO BRANDOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

ELIO DE ANNA
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

CARLO MELZI
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: Ente Friuli nel Mondo
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono (0432) 504970
Telefax (0432) 507774
E-mail:friulmondo@ud.nettuno.it

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Appiotti Carlo, Beorchia Claudio, Bergamini Giuseppe, Bidinost Leonardo, Cella Silvano, Chiviliò Renato, Dassi Gino, Degano Adriano, De Martin Roberta, Del Frè Luciano, Donda Flavio, Gerolin Daniele, Marchi Giorgio, Marinucci Silvano, Melchior Giovanni, Pagnucco Dani, Petiziol Paolo, Piccini Maria, Picco Ezio, Picco Patrick, Picotti Alberto, Pizzolini Romeo, Roia Antonio, Stolfo Marco, Strassoldo Marzio, Toniutti Raffaele, Zanier Leonardo, Zardi Alfonso.

Collegio dei revisori dei conti: Caporale Saule, presidente; Cainero Enzo, Fabris Giovanni, membri effettivi; Marseu Paolo, Tracogna Franco, membri supplenti.

Collegio dei probiviri: D'Agosto Oreste, Paschini Clelia, Vitale Valentino

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

Con il contributo di:
- Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia
- Ente Regionale per i problemi dei Migranti

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

...accolto in festa duemila friulani del mondo

«Alle 11, le campane del duomo di San Martino hanno chiamato a raccolta i partecipanti per assistere al rito dell'Eucarestia».

chire le biblioteche dei rispettivi sodalizi. Sotto il capace tendone allestito per la circostanza nella piazza centrale di Tolmezzo, proprio tra il duomo ed il municipio, si è poi svolto il tradizionale «gustâ in companie».

Un impegno organizzativo non indifferente che ha dimostrato ancora una volta la prontezza e la capacità organizzativa di Friuli nel Mondo.

Nel pomeriggio, come da programma, si sono svolte le manifestazioni folcloristico-musicali e le visite culturali previste per la giornata. Alle prime, in particolare, hanno dato il loro prezioso contributo il Corpo Bandistico di Forni Avoltri ed il Coro ANA di Tolmezzo, che si è sapientemente prodigato fino al momento dei saluti.

Quando il sole ormai trasformava pian piano l'affascinante punta dell'Amariana in uno splendido diamante, che riceveva e rifletteva l'ultima luce del tramonto su tutta la Carnia.

E.B.

«Officiato dal parroco del duomo, mons. Angelo Zanello, e reso altamente suggestivo dai canti liturgici del coro Fari di Tolmezzo, il rito ha visto la partecipazione di centinaia e centinaia di persone, che hanno completamente riempito il pur grande duomo cittadino».

I saluti della Provincia di Udine e della Regione Friuli-V. G.

L'avv. Giovanni Pelizzo ed il dott. Paolo Ciani, hanno portato rispettivamente i saluti dell'Amministrazione Provinciale di Udine e della Regione Friuli-V. G. ai tanti friulani del mondo giunti a Tolmezzo.

«TORNAIT ANCJEMÒ!»

L'intervento del sindaco di Tolmezzo Sergio Cuzzi

Care amiche e cari amici friulani nel mondo, da solo un mese sono sindaco di Tolmezzo e ho già l'onore di dare il benvenuto ad una così numerosa e festosa manifestazione.

Tanti vanno ringraziati per averla voluta qui e per aver collaborato attivamente per la sua realizzazione migliore. Consentitemi di ricordare il mio predecessore, il sindaco Brollo, dal quale abbiamo raccolto simbolicamente il testimone di questa grande festa.

Sergio Cuzzi durante il suo intervento.

Una festa che è un'occasione per la città di Tolmezzo, capitale storica della Carnia, per svelare il suo fascino discreto e celato, la sua cultura, la sua ospitalità. Questa terra è stata per secoli terra di emigrazione, dai quasi mitici «cramârs» ai «libers di scugnî lâ» di Leonardo Zanier. Non sempre l'emigrazione ha rappresentato impoverimento. Tra la fine dell'800 ed il primo dopoguerra di questo secolo la Carnia era la zona più vivace del Friuli, culturalmente e politicamente. Le idee nuove arrivavano prima qui che altrove, con gli emigranti che rientravano periodicamente dall'Impero Austro-Ungarico, dalla Baviera, da 'le Germanie'. Certo ha rappresentato un impoverimento l'emigrazione oltremare, sradicante e definitiva, ma anche interna, a volte altrettanto definitiva. La grave crisi demografica della montagna non è una piaga della sola Carnia ma resta, ad onta di un relativo e diffuso benessere economico, il maggiore dei nostri problemi. Far conoscere meglio la nostra terra, valorizzare le risorse, dare un futuro ai giovani: questi, alcuni dei maggiori impegni di ogni buon amministratore pubblico della Carnia.

La manifestazione di oggi per noi va in questa direzione: facciamo festa con voi, ma contemporaneamente facciamo conoscere Tolmezzo e la Carnia a tanti che non la conoscono, sperando che porterete nel mondo immagini positive di queste terre e di questa gente, che oggi tramite me vi abbraccia fraternamente.

Quando ero piccolo avevo uno zio che lavorava nell'edilizia in Lussemburgo e rientrava poco prima di Natale. A fine vendemmia, mia nonna raccoglieva in un grosso mazzo alcuni dei migliori grappoli di uva dolce: «il mai di ùe», lo chiamavamo. Appeso in un posto asciutto, esso attendeva mio zio. Io ero golosissimo di quegli acini passiti ma non li toccavo, perché capivo che era il premio per un anno di solitudine, di lontananza, di nostalgia, di lavoro pesante.

Oggi offro a voi, simbolicamente, il mio «mai di ùe». Ve lo meritate! Vi saluto e vi dico: «Tornait ancjemò, sûrs e fradis furlans!».

Nuovi direttivi di Fogolârs

Fogolâr Furlan di Verona - Per il triennio 1999-2002 il sodalizio scaligero ha rinnovato il proprio Direttivo nel seguente modo: presidente, Bruno Cuzzolin; vicepresidente vicario, Paolino Muner; vicepresidente, pubbliche relazioni e gite, Enrico Ottocento; segretaria e biblioteca, Marialuisa Macorigh; cassiere e organizzazione feste, Emmery Cecchini; consigliere responsabile cultura, Omero Bertoia; consigliere responsabile biblioteca e coro, Maria Franco; consigliere responsabile gestione economica, Romeo Como; consigliere responsabile gestione e manutenzione sede, Valerio Boria; consigliere manutenzione sede Ottavio Baron; consigliere manutenzione sede, Franco Fantini. Collegio revisori conti: Guido Corolaita, presidente; Paolo Fumei e Pietro Tosolini, membri. Presidente onorario: Renato Chivilò.

Fogolâr Furlan di Santa Maria (Brasile) - Il giovane Fogolâr di Santa Maria ha così rinnovato il proprio Direttivo: presidente, José Zanella; vicepresidente, José Carlos Brondani; segretario, Giuliano José Forgiarini; vicesegretario, Cristine Koehler Zanella; cassiere, Giovanni Forgiarini; vicecassiere, Mariusa Comoretto Gal; consiglieri: Glodoveo Clidio Nicoloso, Wilson Aita, Sergio Antonio Brondani, Ieda Maria Forgiarini, Tarcisio Anacleto Moro, Laci Beatriz Mozzaquatro Brondani, Marcia Cristina Filipetto, Decio Guerra.

Fogolârs del mondo presenti a Tolmezzo

Il presidente di Friuli nel Mondo, on. Toros, durante il suo intervento.

Tra i numerosi partecipanti all'incontro di Tolmezzo erano tra l'altro presenti, domenica 1 agosto, i rappresentanti dei seguenti sodalizi: Fogolâr Furlan di Aosta, Italia; Fogolâr Furlan di Basilea, Svizzera; Fogolâr Furlan di Bassano del Grappa, Italia; Fogolâr Furlan di Bergamo, Italia; Fogolâr Furlan di Berna, Svizzera; Fogolâr Furlan di Bienne, Svizzera; Fogolâr Furlan di Bollate, Italia; Fogolâr Furlan di Bolzano, Italia; Fogolâr Furlan di Brescia, Italia; Fogolât Furlan di Bruxelles, Belgio; Fogolâr Furlan di Buenos Aires, Argentina; Fogolâr Furlan di Caracas, Venezuela; Fogolâr Furlan di Cesano Boscone, Italia; Fogolâr Furlan di Chambery, Francia; Fogolâr Furlan di Como, Italia; Fogolâr Furlan di Cordoba, Argentina; Fogolâr Furlan di Florencio Varela, Argentina; Fogolâr Furlan di Frauenfeld, Svizzera; Fogolâr Furlan di Friburgo, Svizzera, Fogolâr Furlan di Genova, Italia; Fogolâr Furlan di Ginevra, Svizzera; Fogolâr Furlan di Grenoble, Francia; Fogolâr Furlan di Latina, Italia; Fogolâr Furlan di Liegi, Belgio; Fogolâr Furlan di Limbiate, Italia; Fogolâr Furlan di Lione, Francia; Fogolâr Furlan di London, Canada; Fogolâr Furlan Lugano, Svizzera; Fogolâr Furlan di Lussemburgo, Lussemburgo; Fogolâr Furlan di Mantova, Italia; Fogolâr Furlan di Melbourne, Australia; Fogolâr Furlan di Milano, Italia; Fogolâr Furlan di Modena, Italia; Fogolâr Furlan di Montreal, Canada; Fogolâr Furlan della Mosella, Francia; Fogolâr Furlan di Mulhouse, Francia; Fogolâr Furlan di New York, Stati Uniti; Fogolâr Furlan di Perth, Australia; Fogolâr Furlan di Padova, Italia; Fogolâr Furlan di Roma, Italia; Fogolâr Furlan di Rovigo, Italia; Fogolâr Furlan di San Gallo, Svizzera; Fogolâr Furlan di Santa Fé, Argentina; Fogolâr Furlan della Sardegna, Italia; Fogolâr Furlan di Sciaffusa, Svizzera; Fogolâr Furlan di Sesto San Giovanni, Italia; Fogolâr Furlan di Sydney, Australia; Fogolâr Furlan di Strasburgo, Francia; Fogolâr Furlan di Torino, Italia; Fogolâr Furlan di Umkomaas, Sudafrica; Fogolâr Furlan di Vancouver, Canada; Fogolâr Furlan di Venado Tuerto, Argentina; Fogolâr Furlan di Venezia, Italia; Fogolâr Furlan di Verona, Italia; Fogolâr Furlan di Verviers, Belgio; Fogolâr Furlan di Zurigo, Svizzera; Gruppo Padre David Maria Turoldo, Italia.

Dall'alto in basso: il Coro ANA di Tolmezzo durante la sua esibizione sotto il tendone; due ex emigrati a Basilea (Quarin e Della Vedova) assieme al presidente di Friuli nel Mondo; e la sposa tolmezzina, Laura Cosetti, che ha dovuto attendere la fine della cerimonia di Friuli nel Mondo, prima di aver accesso in duomo, per il fatidico «sì» e di coronare il suo sogno d'amore con Manuel Mentil di Timau.

«Il gustâ in companie»

Oltre 1000 persone hanno trovato posto sotto il tendone per il tradizionale «gustâ in companie».

«I scarpez pal President»

Alla fine degli interventi Apollonia Poiazzi di Paularo, detta Pole, ha donato un paio di scarpez di sua fabbricazione al presidente di Friuli nel Mondo.

Raccontare Tolmezzo

di Silvano Bertossi

Tumiez e il ventesim secul. È questo il titolo di una pubblicazione che è stata data, domenica1 agosto, in omaggio dalla Parrocchia di Tolmezzo in occasione dell'incontro annuale degli emigranti friulani.

Nella presentazione l'autore, Federico Morocutti precisa che non si tratta di una pubblicazione storica perché intende raccontare Tolmezzo nel ventesimo secolo, parlando della roggia, delle osterie, dei giochi dei bambini delle fontane, dell'incontro tra i ricchi e i poveri nella tradizionale Sagra del Borgat e di altre cose ancora. Una specie di libretto per soddisfare alcune delle curiosità storiche e di costume su Tolmezzo e dintorni. Il tutto pensato e scritto in friulano con uno scrivere scorrevole, difacile lettura e altrettanto facile comprensione. Un libretto da leggere volentieri all'ombra di qualche pino o anche sotto l'ombrellone.

Moroctti fa parlare la roe, in une zarnode d'estat dal '925. I mi sei - fa dire al corso d'acqua - apena distacade dal Bût un pôc plui in jù da Trambe e dopo jessi passude sot la strade e la ferade dal trenin che al va su a Paluze, i traviersi l'Americhe e i ven jù cidinute ad-ôr dal Strabût tra cisis ombrisis e praz plens di lûs.

La parlata e la cadenza sono quelle tolmezzine.

Simpatico anche il capitolo riservato alle ostariis, luoghi di ritrovo per legare amicizie e simpatie.

Quando si parla dei zûcs di fruz il ricordo corre alla colonia elioterapica con «i siei tre plans di prât, da che i fruz a fasevin i bagni di sole». Altri tempi, altre esigenze, altri bambini. Quel tipo di colonia non c'è più e non ci sono più neanche quei bambini.

Piacevole anche il racconto dell'incontro tra i siors e i puars per ricordare che anche a Tolmezzo, nei primi anni del ventesimo secolo, le classi dei siors e quelle dei puars erano neffamente separate. È diventato ora un racconto incastonato nella sagre dal borgat però c'è dentro una gran parte di verità.

A un certo punto il testo di Morocutti dice: Scrivi parze? Dà anche la risposta: Scrivi par clarisi lis ideis, a menz tegnîlis a ta vite confrontalis, par tegnîlis o cambiâlis.

«Al momento dei saluti l'affascinante punta dell'Amariana come uno splendido diamante riceveva e rifletteva l'ultima luce del tramonto su tutta la Carnia».

Saluti e ringraziamenti per Tolmezzo

Dall'Argentina

Romano Gardonio, a sinistra, durante l'incontro dello scorso anno a Spilimbergo.

Romano Gardonio, presidente del Circolo Friulano di Avellaneda di Buenos Aires, Argentina, e del quale pubblichiamo anche una foto scattata lo scorso anno durante l'incontro svoltosi a Spilimbergo, ha inviato al presidente di Friuli nel Mondo, assieme alla segretaria del sodalizio, Maria Cristina Romanin, il seguente messaggio: «Gentile Presidente, in occasione della prossima realizzazione a Tolmezzo dell'incontro annuale degli emigrati approfittiamo per porgere a Lei i migliori auguri per una buona riuscita della manifestazione. Tramite la presente, il Circolo Friulano di Avellaneda saluta i compaesani friulani che domenica 1 agosto si ritroveranno a Tolmezzo con un cordiale Mandi».

Avellaneda, 29 luglio 1999.

Il gno puem

Il gno puem no 'l è di chenti,
'l à la cjase insomp la mont;
al ven jù nome la fieste
blanc e ros come un colomp!

(villotta popolare)

Sempre dall'Argentina, ma questa volta da Florencio Varela, il presidente del locale Fogolâr Furlan, Sergio Franz, ha scritto: «Caro Senatore Toros, può solo immaginare quanta emozione provi sapendo che quest'anno la festa degli emigranti si terrà nella mia Tolmezzo. Lei ben sa ciò che significa per me. Pur essendo lontano sarò con voi ogni minuto e vi seguirò passo su passo. Vi mando un grande abbraccio che prego estendere a tutti i presenti. La manifestazione avrà sicuramente un grande successo. Mandi di cûr!»

Sergio Franz

Il sindaco Cuzzi

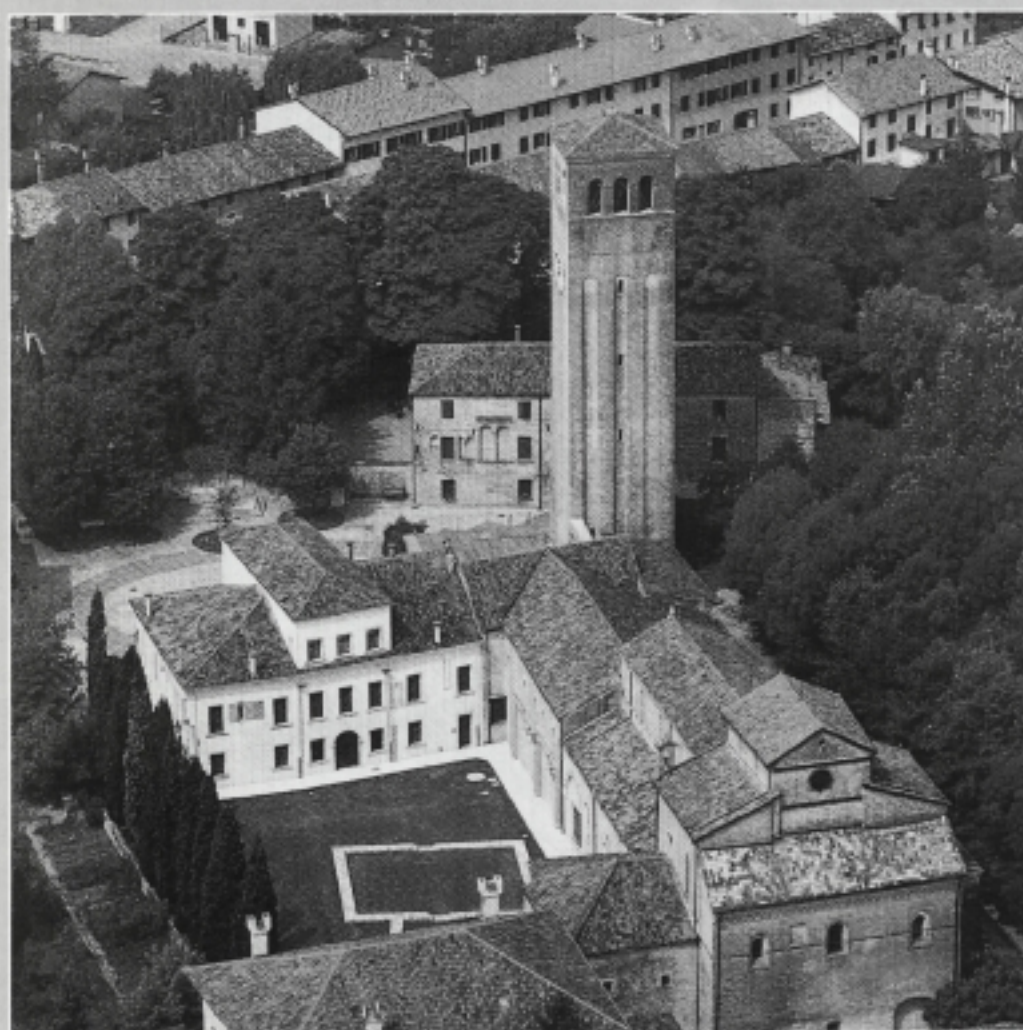
Il giorno dopo l'incontro di Tolmezzo, il sindaco Sergio Cuzzi ha inviato al presidente di Friuli nel Mondo, on. Toros, la seguente lettera: «Caro Presidente, ho ancora negli occhi e nel cuore la festa di ieri. Desidero esprimerLe la più viva riconoscenza per l'opportunità offertaci e per le grandi emozioni donateci. Ancora grazie a Lei e congratulazioni ai suoi collaboratori anche per la perfetta organizzazione. Mandi, senatôr!».

Sergio Cuzzi

Friulani del mondo nella capitale della Carnia

Ecco due immagini che si commentano da sè.

E NEL 2000 - ANNO DEL GIUBILEO

Ci incontreremo a Sesto al Reghena presso l'antica abbazia benedettina di Santa Maria in Sylvis

Come già annunciato a Tolmezzo dal presidente di Friuli nel Mondo, on. Toros, l'incontro del prossimo anno si terrà in occasione del Giubileo a Sesto al Reghena. Più precisamente all'ombra dell'antica abbazia di Santa Maria in Sylvis, di cui pubblichiamo qui una splendida immagine.

ARTIGIANATO CARNICO IN MOSTRA

Per la festa di Friuli nel Mondo

Decine e decine di bancarelle hanno fatto bella mostra di sè, domenica 1 agosto, negli angoli e nelle vie più caratteristiche del centro storico di Tolmezzo. Esponevano, come si può immaginare, ma anche vedere nelle foto che pubblichiamo qui accanto, i prodotti più caratteristici e tradizionali della Carnia, come particolari attrezzi da cucina lavorati in legno o gli splendidi «scarpez» prodotti dalla simpaticissima Pole di Paularo, che sorride al nostro obiettivo, mettendo in mostra per i nostri lettori anche l'ultimo numero di «Friuli nel Mondo». «Graziis, parone, ancje da part dal nestri President, che si sta gjoldint i siei... scarpez!».

LATINA

Nuova sede per il Fogolâr

I responsabili del Fogolâr Furlan di Latina e Agro Pontino, comunicano che la nuova sede del sodalizio si trova in Via del Metano 8, a Latina. Più precisamente vicino alla caserma dei Vigili del Fuoco. La sede è aperta dal martedì al venerdì dalle ore 10 alle 12. Per chiarimenti e consigli di tipo amministrativo o di carattere sociale, soci e simpatizzanti possono rivolgersi ai signori Italo Populin e Giuseppe Ros.

I MOSAICISTI RACCONTANO

Storia e memoria di un mestiere in Friuli tra le due guerre in una tesi di laurea di Simone Battiston

Il primo lotto della nuova scuola di mosaico in via Corridoni agli inizi degli anni '30.

Andrea Avon tra gli allievi della Scuola di Mosaico nella vecchia caserma Bevilacqua di Spilimbergo (1923-24).

La ricerca ha avuto come obiettivo lo studio del fenomeno sociale (e non solo artistico) dei mosaicisti dello spilimberghese, con lo scopo di far rivivere, mediante l'uso di fonti orali e iconografiche inedite, alcuni capitoli importanti della storia dell'artigiano musivo friulano tra le due guerre. La progressiva scomparsa della «generazione» più anziana, e della cultura artigiana ed artistica ad essa legata, ha reso indispensabile una maggiore valorizzazione delle fonti non scritte della professione.

Punto di partenza della ricerca sono stati l'analisi e lo studio delle diverse fasi dell'apprendimento culturale e professionale degli allievi alla Scuola di Mosaico, un ambiente scolastico che nel corso di un ventennio muta e si rinnova. La narrazione pone l'accento su alcuni temi come le motivazioni legate alla scelta scolastica, il rapporto tra allievi e insegnanti, le diverse vie d'apprendimento del mestiere e altri ancora. Viene messo in luce il delicato passaggio degli alunni della Scuola, una volta terminati gli studi, da allievi-apprendisti a lavoratori qualificati e come la Scuola rimanga un punto di riferimento importante per gli ex allievi, mediando spesso contatti con impresari e ditte del settore. Dalla ricostruzione dei percorsi individuali di alcuni allievi, emerge in modo particolare il difficile contesto socio-economico del periodo. Tra questi percorsi si approfondiscono poi due esperienze collettive di lavoro: al Foro Mussolini (ora Italico) a Roma e al Castello di Rodi nel Dodecaneso.

Nel periodo compreso tra Ottocento e Novecento, l'emigrazione rappresenta per l'attività musiva un aspetto imprescindibile. Muta, invece, radicalmente tra guerra e dopoguerra il rapporto dei «nuovi» mosaicisti verso l'emigrazione e l'attività musiva. Nel periodo compreso tra il 1920 e il 1940 il fenomeno migratorio è progressivamente ostacolato (a partire dal 1927) dalla politica autarchica del regime fascista e da una conseguente insofferenza verso l'emigrazione all'estero in favore di quella interna o nelle colonie. Solo al termine della lunga pausa bellica i mosaicisti ritornano ad emigrare, ma con sostanziali differenze rispetto al periodo precedente.

La «generazione» di mosaicisti formatasi tra le due guerre spezza in parte dal secondo dopoguerra in poi l'ideale continuità con l'arte musiva appresa alla Scuola sia per contingenti necessità economiche sia per una minore richiesta di manufatti musivi nel mercato, esercitando tutt'al più i mestieri di terrazziere o piastrellista. La formazione culturale e professionale impressa dalla Scuola spilimberghese tuttavia rimane. Assunti in cantieri ed imprese in Italia o all'estero, gli ex alunni rivestono molto spesso incarichi di responsabilità se non dirigenziali. Il diploma rilasciato dalla Scuola risulta essere un passe-partout che permetterà loro di avere quasi sempre una occupazione qualificata e meglio retribuita.

Gli allievi in posa davanti alla prima sede della Scuola per mosaicisti di Spilimbergo nell'ex Caserma Bevilacqua.

La selezione dei testimoni ha preso in considerazione le cinque classi prime iscritte alla Scuola tra il 1926 ed il 1930. In quest'arco di tempo, compreso tra il 1926 e il 1933, si sono iscritti circa trecento allievi e di questi un centinaio si è diplomato dopo un triennio o più di studio.

Sono stati intervistati in totale sedici ex mosaicisti. Di questi, due sono nati tra il 1901 e il 1910, tredici tra il 1911 e il 1916 e uno tra il 1917 e il 1919.

Al termine delle interviste sono stati fotoriprodotti alcuni materiali vari come fotografie, quadri in mosaico, disegni a carboncino, diplomi scolastici ed altro materiale ancora. Sono state individuate poi sei raccolte private di materiale fatografico ed iconografico (per un totale circa di quattrocento fotoriproduzioni). Qualcuno degli intervistati ha commentato quel materiale raccolto fornendo preziose notizie alla ricerca stessa. Alcune foto, quasi «riscoperte» dagli stessi che le custodivano, hanno destato particolare interesse nel corso delle interviste. Una «memoria provocata» che ha fatto riemergere vari episodi legati alle storie di vita di ciascun testimone come la famiglia, la scuola, la leva militare e il richiamo alle armi, la generale condizione di miseria della popolazione e la mancanza di lavoro, il fascismo, la guerra, la prigionia, l'emigrazione ed altri episodi ancora.

Dalle interviste, grazie ad un approccio meno formale che ha permesso la creazione di un clima amichevole, sono uscite delle storie che si avvicinano maggiormente a delle storie di vita anziché a storie di mestiere. Analizzando i diversi motivi che hanno spinto gli allievi a frequentare la Scuola, è risultato che una parte di essi si sono iscritti per passione verso il disegno, altri perché volevano continuare gli studi, altri ancora con il desiderio di apprendere un mestiere sicuro per l'avvenire. La ricerca nel suo complesso ha esaurito solo alcuni temi riguardanti la storia e la memoria del mestiere, lasciandone incompleti altri, che potranno essere approfonditi in un prossimo futuro con una nuova campagna d'interviste nel territorio.

Simone Battison
(laureato con lode in Storia contemporanea, facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trieste)

Controllo del colore.

Andrea Fabris posa il suo mosaico nella chiesa di St. Patrick a Bridgetown nell'isola di Barbados.

Scuola Mosaicisti di Spilimbergo: Mosaici del Foro Italico, Roma.

UMBERTO ANTONELLI

Il farmacista-fotografo che ha «inventato la Carnia»

di Nico Nanni

Fienagione in Carnia.

«Le fotografie di Umberto Antonelli, un progetto per la Carnia» è il titolo dell'importante iniziativa messa a punto dalla Regione Friuli Venezia Giulia, dalla Provincia di Udine, dal Comune di Enemonzo e dal gruppo «Gli Ultimi», insieme alla Biblioteca comunale, all'Iti Solari di Tolmezzo, al Circolo Culturale Fotografico Carnico e alla Cooperativa Guarnerio. Un progetto complesso che ha come obiettivo la creazione di un luogo-archivio dove mettere a disposizione del pubblico e dei ricercatori immagini e contenuti legati all'attività fotografica di Umberto Antonelli, farmacista di Enemonzo, ma celebrato fotografo. Un percorso, questo, che ha trovato una prima concretizzazione nella mostra fotografica che è allestita nella Casa Fachin di Enemonzo e nel seminario che il 18 settembre prossimo si terrà nel Centro Sociale a chiusura delle manifestazioni. Non si concluderà, invece, il progetto archivistico che dopo la catalogazione del materiale su lastra procederà alla digitalizzazione delle immagini e alla loro collocazione in uno specifico sito Internet.

Questo progetto ha anche l'ambizione di rappresentare un primo significativo passo per affrontare l'organizzazione e la valorizzazione dei numerosi e interessanti materiali fotografici presenti nell'area carnica o inerenti alla zona stessa, di provvedere alla loro salvaguardia e integrità cercando il coinvolgimento diretto degli operatori e degli enti interessati. Il Fondo Antonelli è stato dato in deposito al Comune di Enemonzo dal gruppo «Gli Ultimi» e si compone di oltre 800 lastre.

* * *

Umberto Antonelli non era originario della Carnia: nacque a Padova nel 1882 e si stabilì a Enemonzo nel 1912, dove, assieme al fratello, acquistò la locale farmacia. All'attività di farmacista affiancò sin da subito quella di fotografo diventando il primo fotografo a dare un'immagine «esterna» della Carnia, ad uscire cioè dagli stu-

Strada Ampezzo-Sauris (1924-1932).

di fotografici. Antonelli è colui che ha creato l'immagine tradizionale della Carnia proprio quando quell'area montana viveva il passaggio definitivo da una condizione agricola di autoconsumo, all'integrazione nell'economia di mercato grazie alla realizzazione della ferrovia e delle principali reti di collegamento stradale. Quella che appare perciò nelle foto di Antonelli è una Carnia in rapida evoluzione: foriera di profonde modificazioni che non potevano rimanere estranee all'attenzione del fotografo. Già dal 1909, quando probabilmente viveva già in Friuli, documenta la realizzazione di tutte le grandi infrastrutture, la trasformazione subita da alcune grandi aziende, il declino di quelle attività artigianali divenute improduttive. In questa nuova realtà sociale, Umberto Antonelli, però, non trascura di documentare anche gli elementi caratteristici del passato, così come l'ambiente che lo circonda, cogliendo questi aspetti con curiosità. Nelle sue opere manca sempre l'elemento di denuncia: ciò che prevale sono la fiducia e l'ottimismo. La sua è una visione ideologica del reale. Come accadrà anche per gli altri fotografi friulani, la fotografia (soprattutto durante il ventennio fascista) si affida al fascino del folklore, ma Antonelli non nega la realtà, egli crede in un progresso capace di comprendere determinati valori quali la serenità, la gentilezza di modi, la famiglia.

Curato nei dettagli e nella precisione tonale, il fotografo di Enemonzo, grazie alla sua competenza tecnica, raggiunge risultati eccezionali a cui si affianca una grande popolarità che ha permesso alla sua opera di sopravvivere. Il successo del suo stile gli è derivato anche dalle cartoline, create inizialmente per i turisti, ma che vengono in contatto con tutti gli strati della popolazione. Grande popolarità gli viene conferita dagli emigranti che desiderano conservare e portare all'estero un'immagine bella e rassicurante della propria terra; e poco importa che la Carnia pittoresca e ospitale sia la stessa che li costringe ad emigrare: Antonelli crea l'illusione che il tempo si sia fermato. Tra i suoi numerosi lavori figurano: l'inaugurazione della ferrovia Carnia-Tolmezzo-Villa Santina (1910), il catalogo della ditta Solari di Pesaris (1922), le celebrazioni del XX di fondazione della Cooperativa Carnica di Consumo (1922).

Collaborò attivamente con varie istituzioni e pubblicazioni come la Società Filologica Friulana, la rivista La Panarie, l'Associazione Pro-Carnia.

Numerosi anche i riconoscimenti fotografici, fra i quali quelli delle esposizioni di arte fotografica internazionale di Torino e Monza (1923-1925).

Inizio costruzione ponte sul Lumiei, Sauris.

Costruzione variante di Amaro.

Segheria «De Antoni» a Villa Santina.

MILANO

Il friulano Enore Deotto rieletto Presidente Smau per la quarta volta consecutiva

Per la quarta volta consecutiva il friulano Enore Deotto è stato confermato alla presidenza di Gemufficio, l'Ente che organizza l'Esposizione internazionale dell'information & communications technology (Smau), che si svolge ogni anno, in autunno, presso la fiera di Milano. Alla data attuale il Consiglio di amministrazione di Gemufficio risulta così composto: Enore Deotto, presidente; Antonio Emmanueli ed Antonio Follador, vicepresidenti; Bruno Franceschini, Chiara Grosselli, Luigi Lenti e Alfredo Lovati (in rappresentanza della Regione Lombardia) consiglieri. Per il Collegio dei Revisori sono stati eletti: Ugo Rock, presidente; Antonino Nocita ed Emanuela Bonifacci, membri effettivi; Marco Lovati ed Ilaria Rajevich, membri supplenti. Nell'apprendere la notizia della sua rielezione, Enore Deotto ha detto: «Dal 1986, anno in cui mi trovai per la prima volta alla guida di Smau, la manifestazione ha integralmente cambiato il suo volto. E' cresciuta in ampiezza, nel numero degli espositori e dei visitatori, riprogettandosi di volta in volta e fungendo da portavoce dello sviluppo e dell'innovazione. Oggi Smau - ha detto ancora Deotto - si è affermata a livello internazionale come un appuntamento irrinunciabile per comprendere le tendenze tecnologiche e culturali del settore e come porta di ingresso e occasione di business nel mercato del Mediterraneo». Smau, l'Esposizione internazionale dell'information & communications technology, è il più importante appuntamento autunnale del settore in Europa. All'ultima edizione hanno infatti partecipato 2.896 aziende, su una superficie espositiva di 101.000 mq netti, e 468.516 visitatori. Smau '99, che si svolgerà a Fiera Milano dal 30 settembre al 4 ottobre prossimi, conferma la formula espositiva dei quattro grandi settori, SmauCOMM, SmauBUSINESS, SmauHOME e Internet World. La manifestazione ha ottenuto, per l'edizione 1999, il patrocinio di Aipa, l'Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione.

Enore Deotto con Bill Gates.

CJASIS FURLANIS

Lunari pal an

2000

ENTE FRIULI NEL MONDO

AVÎS

Si vise che Friuli nel Mondo
al à in preparazion
il lunari «Cjasis Furlanis» pal an 2000.
Copie dal lunari in peraule
e vegnarà mandade in regâl
a ogni socio in regule cul abonament.

AVVISO

Si porta a conoscenza che Friuli nel Mondo
sta preparando
il calendario «Cjasis Furlanis» per l'anno 2000.
Copia del calendario in parola
verrà inviata in omaggio
a tutti i soci in regola con l'abbonamento.

IMPORTANTE INIZIATIVA
DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI UDINE

Un nuovo sistema per avere successo nel mondo

Il «Sistema Friuli» entra nel mondo di Internet. E' uno strumento concreto per tutte le realtà economiche, culturali e sociali friulane. Una porta aperta e vantaggiosa sull'infinito universo del Web. Una vetrina internazionale per la qualità, la creatività e l'operosità friulane. Ed è ancora molto, molto di più. Perchè www.madeinfriuli.com è il primo sistema ad alta visibilità mondiale, per promuovere il successo del «Sistema Friuli».

IL PROGETTO

Gli obiettivi del sito www.madeinfriuli.com sono tipici della missione della Camera di Commercio:
- promuovere l'immagine complessiva del Friuli, con particolare riferimento all'economia friulana;
- essere una vetrina significativa delle aziende, dei prodotti e dei servizi friulani di qualità;
- fornire una serie di servizi inerenti il commercio elettronico come nuova modalita di effettuare transazioni commerciali, ancora relativamente poco diffusa.

Se gli obiettivi sono quelli tradizionali della Camera, lo strumento è l'espressione forse più suggestiva della tecnologia moderna, il WEB, la rete delle reti, un mondo virtuale vero e proprio di informazioni strutturate in funzione di un numero enorme di possibili utenti. Sulla promozione di questo sito la Camera si impegnerà in modo strategico, nell'intento di dare una visibilità sulla rete - attraverso un altissimo numero di «contatti» - a tutte le piccole e medie aziende friulane, che caratterizzano il nostro sistema produttivo e singolarmente non potrebbero dedicare allo scopo gli investimenti necessari.

Il *commercio elettronico* è visto da molti come la chiave dello sviluppo economico futuro, e questo è certamente vero nella misura in cui le evoluzioni della tecnologia e dell'economia USA anticipano quelle europee.

L'*e-commerce* come lo conosciamo oggi, è probabilmente solo l'inizio di un nuovo modo di operare, che avrà una profonda evoluzione, ma che rappresenta un vantaggio competitivo decisivo per le aziende che cresceranno insieme con questo nuovo sistema di scambi.

Il marchio *Made in Friuli*, che ormai ha una storia di oltre quindici anni, rivisitato e potenziato, continuerà a contraddistinguere i prodotti ed i servizi del Friuli, inteso come area - sistema, con il suo tradizionale messaggio «fatto bene» universalmente riconosciuto. Una nuova società, che vedrà partecipare oltre alla Camera le Associazioni di categoria, a garanzia del coinvolgimento dell'economia friulana, gestirà operativamente il sito e il marchio.

Il *Friuli*, in particolare quello delle aziende, è molto concerto, e questo vale anche per i risultati che ci attendiamo da questa iniziativa.

dott. Enrico Bertossi Presidente C.C.I.A.A. di Udine

Il campanile

Svetta verso il cielo il campanile
Come una sacra antenna
che dà e riceve
Che chiama e ascolta.
L'ultimo a scomparire
all'orizzonte di chi parte
Il primo a riapparire nel ritorno.
Tutti si assomigliano
eppure nessuno è uguale
Simbolo inconfondibile
del proprio paese.
Ha fondamenta profonde
nella terra
Ma le più forti sono
nel cuore di ognuno
Che è lontano.

Alberto Picotti
1994

REANA DEL ROJALE

IIª Edizione del Simposio Internazionale di Scultura su Pietra Piasentina

Prestigio internazionale a Reana del Rojale, dove dal 30 maggio al 12 giugno si è tenuta la IIª Edizione del Simposio Internazionale di Scultura su Pietra Piasentina, organizzato dal Circolo Culturale Il Faro, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale e Provinciale e grazie alla grande disponibilità del Consorzio Produttori Pietra Piasentina, il cui presidente Mario Laurino ha donato il materiale da scolpire.

Un soffio di pluralità di culture, abitudini e mentalità ha così visto riuniti a Reana 12 artisti provenienti dal Friuli-Venezia Giulia, dal resto dell'Italia, dall'Europa e dai continenti extraeuropei, concentrati intorno ad un prodotto tipicamente friulano, la pietra piasentina del cividalese. È proprio del popolo friulano essa si è rivelata specchio caratteriale, dimostrandosi subito dura, ruvida, reticente a concedersi, ma poi splendida negli effetti e poetica nell'opera d'arte.

A misurarsi con un materiale tanto tipico delle nostre zone sono stati Domenico Adami (FVG), Giovanna Coinu (Sardegna), Nico Colle (FVG), Stefano Corti (Toscana), Pepito Espin Anadon (Francia), Ellis Lowel (USA), Sergio Mazzola (FVG), Seung Woo Hwang (Corea del Sud), Antonio Miglietta (Puglia), Jacqueline Orams (Perù), Alfredo Pecile (FVG) e Adriana Rupp (Germania), ognuno carico di quell'entusiasmo che ha permesso alla loro creatività di esprimersi nel modo migliore. Reana si è trasformata per due settimane in un crogiuolo di lingue, modi di dire e di fare, in grado di muovere un nutrito gruppo di persone volonterose che, sotto la costante guida del presidente del Faro Roberto Cossettini, si sono prodigate per costruire intorno al «Bosco delle sculture» un'atmosfera cordiale e funzionale. L'immagine di una piccola realtà alla periferia di Udine divenuta centro propulsore di arte di notevole livello, non può che inorgoglire i friulani nel mondo, che possono sentirsi ancora una volta legittimati nella tradizionale loro fama di abili organizzatori e lavoratori. Il successo di pubblico giunto quotidianamente alla spicciolata a colloquiare con gli artisti all'opera è un concreto segno dell'apprezzamento che il Simposio ha ottenuto: il respiro internazionale che esso ha portato a Reana del Rojale dovrà quindi essere uno stimolo ad appoggiare sempre di più, da parte di chi di dovere, iniziative valide come questa, che probabilmente si appresta a calcare uno scenario più importante.

Alcuni partecipanti assieme al neopresidente della Provincia di Udine ing. Carlo Melzi.

Il coreano Seung Woo Hwang mentre prepara la sua scultura.

Sonia Zanello

Pasian di Prato, Colloredo: Chiesa della Madonna dei Roveri.

INCONTRI CON L'AUTORE A PASIAN DI PRATO

«Une glagn di vite» di Noemi Rupil Del Forno

Nell'ambito della rassegna «Incontri con l'autore» organizzata dall'Amministrazione Comunale di Pasian di Prato, Noemi Rupil Del Forno ha presentato il suo secondo libro di poesie, in friulano, «Une glagn di vite».

Hanno illustrato la figura della poetessa e le sue opere, il professor Giovanni Pillinini dell'Università di Venezia, l'assessore alla Cultura di Pasian di Prato Giorgio Ursig, e l'editore Nicolino Tosoni, titolare della Casa Editrice «Stope e Mulinâr», che ha pure letto e commentato diverse poesie. Riscuotendo calorosi applausi dal pubblico ne ha recitate alcune anche l'autrice. In precedenza il libro era stato presentato anche nel Comune di Prato Carnico, paese di origine del marito di Noemi, su iniziativa del sindaco locale, prof.ssa Graziella Rupil.

A Prato Carnico erano intervenuti lo scrittore Renzo Balzan, lo studioso Carlo Tolazzi e l'editore.

Il volume «Une glagn di vite» comprende una cinquantina di poesie e alcune traduzioni di poesie di autori italiani e francesi e una di un polacco, che poi sarebbe il Papa. Si tratta di una poesia che il Papa aveva scritto quando era giovane e lavorava in una cava di pietra in Polonia.

Scjales di len

Scjales di len, ch'a' crìchin,
che planchin a' nus disin
la storie di cheste int.

Pàs pesanz, stracs di lavôr,
pàs lizêrs, plens di amôr,
pàs discolz, in scjapinete.

Ricuarz; vôs ch'a' cisìchin,
pàs su las scjales di len,
su pes scjales ch'a' crìchin
e ch'a cóntin de me int.

SEDEGLIANO

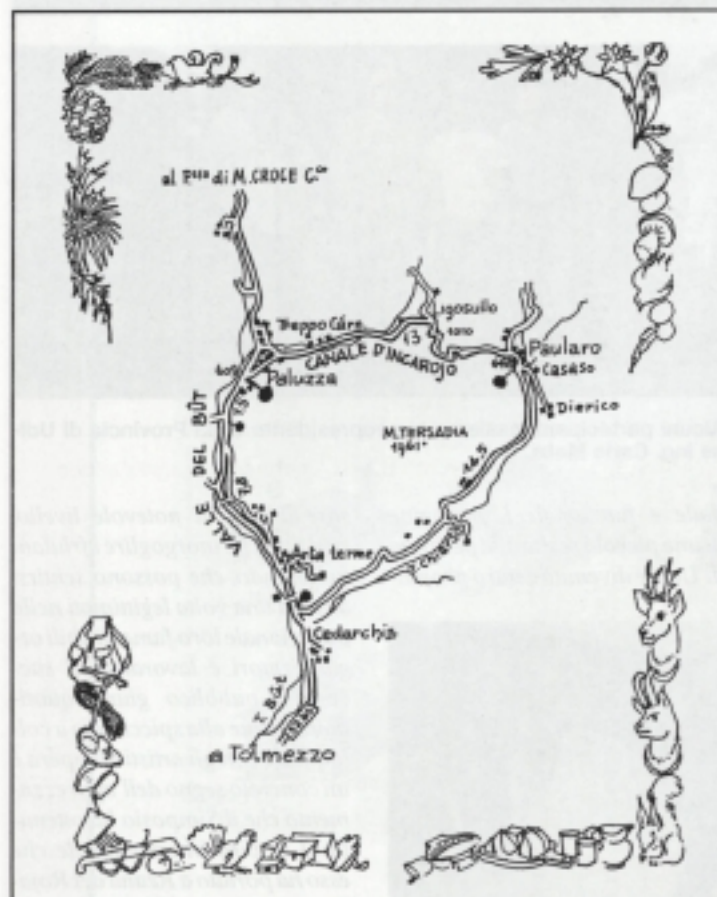
I libri della nostra storia

1) A. Sbaiz, *Parrocchia di Sedegliano e i suoi rettori fino al 1903*, S. Daniele del Friuli, 1914.
2) A. Sbaiz, *Gastaldia di Sedegliano*, Latisana, 1924.
3) A. Pressacco, *Turrida*, Verona, 1956.
4) C. Rinaldi, *Sedegliano - Profilo storico*, Udine, La Nuova Base, 1967.
5) C. Rinaldi, *Mons. Angelo Gattesco*, Udine, 1969.
6) C. Rinaldi, *Storia, arte e ambiente nel comune di Sedegliano*, Udine, La Nuova Base, 1978.
7) A. Sbaiz, C. Rinaldi, *Consuetudini e norme della parrocchia di Sedegliano*, Codroipo, Il Ponte, 1979.
8) C. Rinaldi, Sedegliano - *Un popolo una cultura ieri e oggi*, 1. vol., Sedegliano, 1980.
9) C. Rinaldi, Sedegliano - *Un popolo una cultura ieri e oggi*, 2. vol., Sedegliano, 1982.
10) C. Rinaldi, Sedegliano - *Un popolo una cultura ieri e oggi*, 3. vol., Sedegliano, 1984.
11) C. Rinaldi, *Gioielli e tradizione popolare in Friuli*, Sedegliano, 1995.
12) T. Cividini, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli: I Sedegliano*, Progetto Integrato Cultura, 1997.
14 *L'umile porta*, Comune di Sedegliano, Associazione P. David Maria Turoldo, Progetto Integrato Cultura, 1998.

– Videocassetta: *Gradisca di Sedegliano*: documentario sull'ambiente e la vita della comunità, durata 110 min., Parrocchia di Gradisca di Sedegliano, 1996.
– Videocassetta: *Turoldo e il suo Friuli*, durata 22 min., Comune di Sedegliano, Progetto Integrato Cultura, 1998.
– «Le nostre radici» calendario Storico-Fotografico del Comune di Sedegliano.

Sedegliano: Un antico palazzo del centro recentemente restaurato.

Visite in Carnia di Renzo Valente

Il Canal d'Incarojo

••• V ITINERARIO •••

La vallata del But è finita. Proseguendo oltre: il Passo di Monte Croce Carnico e da lì l'Austria. Chi intende invece trattenersi ancora in Carnia e percorrerne nuovi itinerari dovrà tornare in dietro.

A portata di mano il CANAL D'INCAROJO. Il Canal d'Incarojo (canale = vallata) praticamente è la vallata del Chiarsò. Parte da Cedarchis, quasi dirimpettaia di Zuglio sulla riva sinistra del But, e arriva a Paularo. Questa sarebbe la via da percorrere geograficamente esatta. Ma giacchè il visitatore in questo momento si trova a Timau, gli conviene, anche per allungare un po' la corsa e contemporaneamente scoprire piacevoli luoghi fuori di mano, ridiscendere a Paluza e di lì, compiendo un mezzo giro di boa e percorrendo 2 chilometri e mezzo, puntare a:

Treppo Carnico (altitudine 671 metri)

TREPPO CARNICO, che dista da Paluzza 2 chilometri e mezzo, si trova sull'arteria provinciale denominata «Anello di Tersadia» (dal monte Tersadia che si eleva in questa parte della Carnia a 1960 metri), la quale, attraversata appunto Treppo, sale a Ligosullo, scavalca la Forcella Lius (1030 metri), scende a Paularo (690 metri) e poi a Cedarchis (640 metri) nel punto in cui il Chiarsò si immette nel But, per ricongiungersi alla Statale 52 bis Carnica lasciata poco prima: proprio un anello.

Da Paluzza la strada sale dolcemente sulla riva sinistra del torrente Pontaiba intorno al quale si spargono le graziose borgate di Zenodis (676 metri), di Treppo (670 metri), di Siaio (692 metri) e di Tausia, quest'ultima elevata sopra un colle a 937 metri. Capoluogo naturalmente Treppo. Questo territorio che passa sotto il nome di Val Pontaiba è occupato da due Comuni: Treppo Carnico (670 metri) e Ligosullo (947 metri), posti a 3 chilometri di distanza l'uno dall'altro. E' luogo ricchissimo di pascoli e di boschi: a nord i monti di Paularo (2043 metri), a est la Forcella Lius (1030 metri) e il Durone (1176 metri); a sud il Tersadia (1960 metri), il Cucco (1804 metri) e il Rivo (1575 metri).

Nella parrocchiale ottocentesca dedicata a Sant'Agnese: una pala di Filippo Giuseppini; una statua riproducente la «Pietà» del Canova; un armadio intarsiato.

Costeggiando ancora la Pontaiba per 3 chilometri, l'incontro con:

Ligosullo (altitudine 379 metri)

A LIGOSULLO ancora antiche case della tipica architettura spontanea carnica. Tutt'intorno verdissime campagne e abetaie. Nella chiesa curaziale di San Nicolò costruita nel 1656 e rinnovata nel 1746: una acquasantiera del 1598; l'altare maggiore in legno intagliato, colorato e dorato; un tabernacoletto di legno intagliato

Dal sagrato incantevole vista sulla vallata e, piu in là, sulla Val Calda, verso le Dolomiti Pesarine e l'Antelao. A 1340 metri il ripiano erboso di Valdaièr, generoso d'acque e di boschi. Quassù: il castello dei baroni Craighero conosciuto come «Castello di Valdaièr», un tempo addirittura fiabesco, attualmente ridotto in condizioni di estrema decadenza. Sullo stesso itinerario il lago Dimòn a 1857 metri.

Sette chilometri sulla strada che scende alla Forcella Lius per trovare:

Paularo (altitudine 690 metri)

Il Comune di PAULARO occupa la parte superiore della valle del Chiarsò comunemente detta Canal d'Incaralo, il cui nome assai singolare deriverebbe da una voce latina suggerita dall'abbondante vegetazione di vincastri che cresce sul greto del torrente. Così almeno dicono. Di sicuro invece sono le antichissime origini. I primi abitanti della vallata si fanno risalire addirittura all'età preistorica. Si trattava indubbiamente di pastori attratti dalla bonta e dalla ricchema dei pascoli locali. Nel Trecento esistevano già le chiese di Paularo e di Dierico, signore spirituale e politico il patriarca di Aquileia. Dunque: di radici millenarie.

Renzo Valente e Titute Lalèle nell'officina dell'«Avanti cul brun» (Caucigh).

Paularo è pressochè circondata da montagne di tutto rispetto: dal Sernio t2188 metri) al Paularo (2043 metri) al Tersadia (1960 metri) alle cime del Lodin (2015 metri) e del Cuestalta o Cima Costa Alta (2198 metri) alla Forca di Lanza (1852 metri).

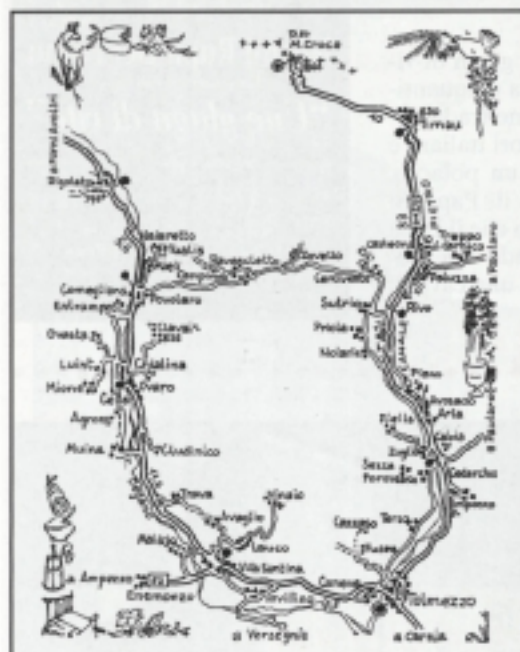
Paularo

Nella pieve di Dierico: un magnifico altare ligneo scolpito in puro stile rinascimentale (autore: Antonio Tironeo da Bergamo?); affreschi nel coro, opera di Giulio Urbano discepolo del Pordenone, 1592; un calice gotico; paramenti pregiati.

Fra le case tipiche: il palazzo Gerometta già Calice a tre loggiati sovrapposti, cinquecentesco; il palazzo Fabiani già Linussio, senecentesco: soffitto a cassettoni, mobili e tele dell'epoca; la casa Valesio a Villahari: mobili e arredi d'età contemporanea all'edificio, pure settecentesco.

Escursioni: lungo il versante del Chiarsò, alla fonte ferrugginosa per Collalto oltre Misincinis (746 metri); alla fonte solforosa attraversando il «Ponte di ferro»; al castello Valdaièr (1340 metri); al Cuc (1806 metri) e al Pian di Zermula (1100 metri) con eventuale deviazione per Stua Ramaz (983 metri) e ritorno per il «Ponte del Fuset» a cavallo di una gola profonda toccando Tamai e Ravinis; al Pizzul (1985 metri) e allo Zouf (1248 metri) e ritorno per Dierico (659 metri); a Dioor (660 metri); ai ponti Zouf e Ferro, a Castoia, Santuario della Vergine, e ritorno per Trelli (775 metri) o per Salino (653 metri), la bellissima cascata cara a Caterina Percoto; alla stupenda valletta del Lanza; al Paularo (2043 metri); alla Forca Nuviernulis, quindi al Sernio (2188 metri); al Placis (1262 metri); al Flop (1715 metri).

Raggiunta Paularo proveniente da Paluzza, il Canal d'Incarojo si apre a mezogiorno, accompagnando il Chiarsò, verso Cedarchis, sua porta naturale. Da Paularo a Cedarchis 13 chilometri di strada amenissima, quasi una galleria di verdi ombrosi ristoratori e suoni continui di cascatelle. E' costantemente in vista del Sernio (2188 metri) e delle tre Crode di Palasecca (1900 metri). Passa o sfiora deliziose borgate come Casaso (673 metri), Dierico (659 metri), Salino (653 metri), Trelli (775 metri), Chiaulis (640 metri), Rivalpo e Valle (entrambe sui 900 metri), Piedim (440 metri) ed esce quindi a Cedarchis sulla Statale 52 bis, press'a poco di fronte a Zuglio, sulla riva sinistra del But.

••• VI ITINERARIO •••

La Val Calda

Da quaggiù, risalendo ancora per poco il corso del But fino all'altezza del Ponte di Sutrio (e riattraversandolo), eccoci nella VAL CALDA. La Val Calda collega la conca di Paluzza con quella di Comeglians ed è tutta una festosa esposizione di distese prative, di ripiani e di macchie boschive fra le più belle della Carnia.

Superata Sutrio, quasi 3 chilometri più in su:

Cercivento (altitudine 610 metri)

Praticamente CERCIVENTO si divide in due: Cercivento di Sopra e Cercivento di Sotto, capoluogo la prima.

Anche qui, sparsi un po' ovunque, mirabili campioni dell'architettura tipica carnica fra i quali la cosiddetta «Casa della Costantina», monumento nazionale; la «Casa Morassi »; la «Casa di Coperto».

Nella chiesa di San Martino dal bel campanile di tufo: un pulpito barocco, affreschi, un lampadario dal lunghissimo sostegno in ferro battuto, la statua della «Madonna della cintura», mobili settecenteschi e preziosi arredi.

Escursioni: al Tenca (1840 metri) cantato dal Carducci, attraverso il Pian delle Fate (1400 metri), luogo di ristoro, dispensiere di eccellenti specialità gastronomiche locali; al Cimone (2300 metri). Da queste cime ampia vista delle Alpi austriache e delle Carniche.

Da Cercivento a Zovello (2 chilometri, 919 metri d'altitudine) gentile borgata dall'aspetto dolce come il suo nome (case tipiche; chiesa di Santo Andrea di cui si hanno notizie sin dal dodicesimo secolo: custodia di olii in pietra tufacea quattrocentesca, crocifisso romanico, calici pregevoli uno dei quali gotico, turibolo di bronzo, croce astile d'argento del sedicesimo sécolo) e da Zovello (altri 2 chilometri) a:

Ravascletto (altitudine 958 metri)

RAVASCLETTO, fra le più elevate località del Friuli, è uno dei punti di forza del turismo in Carnia. A parte le bellezze paesaggistiche davvero notevoli, eccezionale contorno alle villeggiature estive, la conca di Ravascletto costituisce un prestigioso centro di sports invernali.

Non da meno di altre borgate carniche, come si è visto, anche a Ravascletto sopravvivono alcuni esemplari di vecchie case dalle caratteristiche volte ad arco, dai portali e dagli archi in tufo calcareo.

Accanto alla settecentesca parrocchiale di San Matteo (una tela che richiama la maniera di Palma il Giovane; argenterie cinquecentesche) l'elegante campanile di tufo. Nelle chiesette di Santo Spirito a Ravascletto (un dipinto dedicato a Filippo Neri, da alcuni attribuito a Giovanni da Udine), di San Giovanni a Solars e di Sant'Andrea a Zovello (dodicesimo secolo, rifatta nel 1523): affreschi di artisti di scuola regionale del Cinque, Sei e Settecento.

Escursioni: lungo la « Panoramica delle Vette » (che da Cima Val Calda, attraversato tutto l'arco delle montagne a settentrione del paese fra le quali il Crostis: 2251 metri, e il Val Secca: 1967 metri, arriva ai duemila metri e scende a Tualis per ricongiungersi nuovamente con Ravascletto, intieramente percorribile in automobile); allo Zoncolan (1740 metri), all'Arvenis (1963 metri); al rifugio « Stella alpina » (1522 metri) raggiungibile con la seggiovia che sale da Ravascletto (921 metri) al Cuel Picciul (1331 metri).

In alta montagna: malghe con prodotti locali, alcune delle quali sono in grado di ospitare l'escursionista.

Ravascletto

La Val Calda, percorrendola in questo senso, termina a Povolaro, il cui abitato è ormai tutt'uno con Comeglians (Povolaro ne è anzi frazione) che appartiene, come gia si è visto, alla vallata del Degano. Fra Povolaro e Maranzanis uno spettacolare susseguirsi di terrazi naturali dove troviamo, a 620 metri di altitudine, una pieve antica contenente un prezioso altare cinquecentesco di legno intagliato, opera d'autore di scuola tedesca, probabilmente di Michele da Brunico.

(Da Guida Pratica E.P.T. - Udine, a cura di Renzo Valente, 1972. Disegni di Aldo Merlo).

Nel segno di Rembrandt

Una prestigiosa mostra evento aperta fino al 10 ottobre nel Castello di Udine

di *Giuseppe Bergamini*

Un autoritratto di Rembrandt con la moglie Saskia realizzato nel 1636.

Un'acquaforte, realizzata all'incirca nel 1640, che presenta il panorama di Amsterdam in quell'epoca.

Molti sono gli elementi che hanno contribuito a creare e a rafforzare il mito del geniale pittore olandese Rembrandt van Rijn. La vita, in primo luogo, affatto banale, anzi così pienamente vissuta tra esaltanti successi professionali e dolorose vicissitudini familiari, altalenante fra luci ed ombre, affari ed affetti, grandezze e miserie: una vera e propria tormentata vita d'artista, nell'accezione più cara alla poetica romantica.

E poi, l'arte sublime di catturare con il pennello il tempo e lo spazio, di rielaborarli in forma del tutto personale, di esprimersi alla grande, con una forza mai vista prima e con un colore che stupiva i suoi stessi contemporanei: « si dice - scrive Arnold Houbraken nel libro *De Groote Schouburg der Nederlantsche Konstschilders en Schilderessen* pubblicato ad Amsterdam nel 1718-20 – che una volta dipinse un ritratto talmente carico di colori, che si sarebbe potuto sollevare il quadro prendendolo per il naso della figura. Si vedono nelle sue tele, pietre preziose e perle di collane e di turbanti eseguite con un impasto così spesso, che sembrano lavorate a rilievo; ed è causa di questo modo di dipingere che i suoi quadri sono di potente effetto anche se osservati da grande distanza».

Inoltre, la vasta produzione incisoria, così nuova e stupefacente per originalità inventiva e abilità tecnica che gli intenditori d'arte del Seicento, scrive Filippo Baldinucci, stimarono più prestigiosa di quella pittorica: che è tutto dire, e ben spiega i giudizi d'eccellenza, che anche ai nostri giorni l'accompagnano.

Nota ma egualmente meritevole d'essere riassunta la vita dell'artista, nato a Leida il 15 luglio 1606, quinto di sei figli di un mugnaio e della figlia di un povero fornaio. Rivelò ben presto doti d'intelligenza tali da indurre i suoi genitori a fargli seguire – unico in famiglia – studi umanistici e ad iscriverlo nel 1620 alla celebre università della sua città: università che però abbandonò ben presto per dedicarsi alla pittura, frequentando dapprima la bottega del pittore Jacob Isaaksz van Swanenburch ed in seguito l'atelier dell'allora famoso Pieter Lastmann.

Si mise in proprio nel 1625, si spostò poi ad Amsterdam, ed in breve ottenne tali e tante commissioni di lavoro da raggiungere un invidiabile stato di agiatezza, che il matrimonio nel 1634 con la ricca nipote del mercante d'arte che tanti dipinti gli aveva commissionato, Saskia von Uylenburgh, accrebbe considerevolmente.

Fu un matrimonio funestato dalla perdita, in pochi anni, di tre figli: la stessa Saskia, debole per costituzione ed ancor più debilitata per la nascita di un quarto figlio, Tito, nel 1641, morì nell'estate dell'anno seguente.

Alla professione di pittore Rembrandt affiancò la passione - invero sfrenata – del collezionismo antiquario, che lo portò ad acquistare tutto ciò che sapeva d'antico: per dirla con il Baldinucci, il quale registrò con curiosità questa sua passione, «ogni sorta di armi antiche e moderne, come freccie, alabarde, doghe, sciabole, coltelli e simili; quantità innumerevoli di squisiti disegni, di stampe e medaglie, ed ogni altra cosa, ch'e' credeva poter giammai bisognare ad un pittore». La vita irrequieta che negli anni seguenti condusse sia sul piano morale (visse *more uxorio*, senza tuttavia sposarla per non perdere l'eredità di Saskia, con Hendrickje Stoffels, dalla quale ebbe nel 1654 la figlia Cornelia) che su quello finanziario (effettuò speculazioni sbagliate e continuò a spendere somme ingenti per collezionare cose preziose mentre le commissioni di lavoro si facevano sempre più rare) lo portò quasi alla miseria, dalla quale si salvò solo grazie ad un'abile operazione effettuata con l'aiuto di Hendrickje.

Sopportò la morte della compagna nel 1663, ma da quella del figlio Tito, avvenuta nel settembre del 1668, non seppe riprendersi: morì il 4 ottobre del 1669, senza che ciò facesse più che tanto notizia presso i suoi contemporanei.

Nei secoli a seguire la sua arte fu scarsamente compresa, anzi da alcuni rifiutata, ma a partire dalla metà dell'Ottocento si cominciò a considerare con maggior rispetto quel suo particolare linguaggio pittorico fatto di luci, colori ed ombre e la non comune capacità di introspezione psicologica, a ritenere Rembrandt per quello che in definitiva è, una delle più grandi personalità pittoriche mai apparse nel panorama dell'arte.

Come pittore, eccelse nella ritrattistica, che costituì per lunghi anni anche la sua principale fonte di guadagno: ritratti di commissione, certamente, ma anche autoritratti, ritratti di amici, di parenti, condotti con sapiente uso del colore, con impasti sorprendenti ed un esasperato rapporto chiaroscurale, alla ricerca dell'introspezione più che della individuazione fisionomica, col desiderio quasi di portare alla luce stati d'animo e sentimenti, meglio ancora di individuare la vera personalità del ritrattato.

Ritratti che anche nell'ufficialità ritengono un che di bonario realismo, e che talora si compongono in scene di grande respiro, in gruppi animati nei quali ognuno mantiene la propria peculiarità pur nella coralità dell'insieme: ne sono magistrali esempi la giovanile *Lezione d'anatomia del dottor Tulp* del 1632 ed il vivacissimo olio con *I Sindaci dei Drappieri* del 1662, che si colloca di certo come il più emblematico di quei «ritratti collettivi» che Rembrandt fu più volte chiamato a realizzare.

Senza dubbio la sua più celebre opera è la così detta *Ronda di notte* del 1642, dipinto di grandi dimensioni del quale s'è ormai detto tutto, a cominciare dal Baldinucci che poco più di dieci anni dopo la morte del pittore ne parlava con un misto di ammirazione e di stupore, parendogli troppo alto il prezzo («quattromila scudi di quella moneta, che giungono a compiere il numero di circa tremila cinquecento de' nostri toscani») pagato per un dipinto che – accanto a pregi evidenti soprattutto nella prospettiva e nella figura del capitano - mostrava tuttavia il rimanente «appiastrato e confuso».

Donna nuda seduta con accanto un cappello, 1658.

Non fu questo l'unico giudizio critico espresso dai contemporanei su una pittura in anticipo sui tempi la cui grandezza non sempre seppero cogliere in quanto estranea a schemi convenzionali. Curiosamente, Joachim von Sandrart, che nel 1678 fondò un'Accademia a Norimberga, nel suo libro *Teutsche Academie*, pubblicato a Norimberga e Francoforte nel 1675 –1679, nell'elogiare la grande operosità di Rembrandt lo «rimproverò» per non aver visitato l'Italia («in virtù dei suoi beni naturali, di fatiche senza risparmio, e di continui esercizi, giunse al punto che non gli mancò più nulla, salvo una visita dell'Italia e degli altri paesi in cui è possibile studiare l'antico e la teoria dell'arte»), ripetendo in qualche modo – un secolo dopo – il «rimprovero» che Giorgio Vasari (peraltro male informato) aveva mosso ad Albrecht Dürer («se quest'uomo sì raro, sì diligente e sì universale avesse avuto per patria la Toscana come egli ebbe la Fiandra, et avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiam fatto noi, sarebbe stato il migliore pittore de' paesi nostri, si come fu il più raro e più celebrato che abbiano mai avuto i Fiamminghi»).

Interessante e simpatica analogia di giudizi, per i grandi maestri del segno cui la Triennale Europea dell'Incisione ha voluto dedicare alcune esposizioni nell'intento di farne meglio conoscere ed apprezzare l'eccezionale levatura artistica e l'incredibile capacità tecnica.

Ma se mai ci fu, per Rembrandt almeno, viaggio in Italia, è cosa certa e documentata che in Italia giunse ben presto la fama della sua grandezza, tant'è che non mancarono estimatori ed acquirenti della sua produzione pittorica e, soprattutto, di quella incisoria.

Del resto la ricchissima quantità di incisioni prodotte, nelle quali potevano essere fissate in decine e decine di esemplari idee altrimenti destinate a rimanere disegni in copia unica da conservare nel chiuso della bottega, permise a Rembrandt (e a Dürer) di raggiungere a livello europeo – in virtù del prezzo d'acquisto relativamente modesto – un pubblico vastissimo, non solo quello degli intenditori, ma anche delle classi sociali più disparate, nelle quali diffuse il proprio nome e la propria poetica, e nel contempo l'amore per il bello e il gusto per l'immagine incisa e non solo per il dipinto colorato e di grandi dimensioni.

Certo, il virtuosismo tecnico di Rembrandt non trova paragoni ed è giustamente esaltato fin dai primi biografi, che ritengono le incisioni la parte migliore della sua produzione artistica. Più recentemente, Federico Zeri in *Dietro l'immagine. Seconda conversazione*, ha scritto che «l'alta qualità è dimostrata anche dalla possibilità che un'opera ha di sostenere l'ingrandimento [...]. L'ingrandimento fa apparire un quadro di cattiva qualità una specie di pallone scoppiato e ne mette in risalto le manchevolezze formali. Al contrario, certe opere d'arte di alto livello, come, per esempio, le incisioni di Rembrandt, sostengono ingrandimenti anche di quaranta metri per sessanta senza perdere minimamente la loro potenza espressiva».

Sembra quasi far suo, il pittore olandese, l'affermazione di Michelangelo per il quale «bisogna avere le seste negli occhi e non in mano»: l'artista si deve cioè affidare, nell'individuazione dei rapporti proporzionali, alla personale capacità di sintesi mentale più che agli strumenti manuali di rilevamento. E proprio per questa virtù, che è di pochi, che Rembrandt riuscì a dar vita ad incisioni così precise, così perfettamente armoniche, così grandi pur nella loro dimensione spesso poco più che miniaturistica, che difficilmente vennero uguagliate, quanto a qualità, dalle opere di altri maestri, o di abili imitatori.

E' dunque patetico, e solo giustificato da un eccesso di amore paterno, quanto afferma nelle *Memorie della sua vita* (pubblicate, postume, a Padova a cura di L. Rusconi nel 1834) il veneto pittore Pietro Antonio Novelli il quale, ricordando che suo figlio Francesco appena ventiduenne copiò molte incisioni di Rembrandt dai «tre tomi delle rarissime stampe» acquistate – com'è noto – da Antonio Maria Zanetti nel suo viaggio europeo del 1721-22 e vendute poi dagli eredi di questi al «cavalier Denon di Borgogna», osa dire che «tante ne ritagliò fedelmente e con maestrevole franchezza, che fuvvi chi ne voleva senza il suo nome, con intenzione di venderle per originali…».

Peintre-graveur alla maniera di grandi maestri dei secoli precedenti, capace di esprimere al meglio e nei modi loro propri la pittura, il disegno, l'incisione cui si dedicò contemporaneamente fin dall'inizio, Rembrandt ebbe un peso notevole nello sviluppo dell'arte non solo in Olanda ma in tutta Europa ed in Italia particolarmente, come mostra l'attenzione che alle sue opere riservarono, tra gli altri, artisti quali Stefano Della Bella, Giovanni Benedetto Castiglione, Giovanni Battista e Giandomenico Tiepolo.

Stimato già dai contemporanei, tanto che Johannes Orlers, nella *Beschrijvinge der Stadt Leyden*, Descrizione della città di Leida del 1641, gli dedica un lungo profilo, Rembrandt rimane a tutt'oggi artista modernissimo per sapienza d'invenzione e freschezza d'esecuzione.

Nel 1628 Aernout van Buchell, giurista di Utrecht, visitando la città di Leida, raccolse in un taccuino alcune sue impressioni. A proposito del ventiduenne Rembrandt scrisse: «Il figlio del mugnaio di Leida è molto stimato, *ma prematuramente*». Si sbagliava.

La fuga in Egitto di notte, 1651.

Nudo maschile seduto, 1646.

DA FORCELLA CLAUTANA AL PIAVE

La grande guerra in Alta Valcellina

di Nico Nanni

Claut durante la Grande Guerra.

Il Museo Casa Clautana, nel suo intento ormai pluriennale di salvare la cultura, la storia, le tradizioni locali, ha allestito, d'intesa con l'Associazione Valcellina e con la collaborazione di numerose istituzioni e associazioni, una mostra storica per ricordare e illustrare nel suo antefatto e nel suo svolgimento un lontano ma importante episodio della Grande Guerra, riguardante proprio il territorio clautano. Si tratta della mostra «Da Forcella Clautana al Piave. La Grande Guerra in Alta Valcellina», che resterà aperta fino al 12 settembre, ma che si protrarrà, su prenotazione, fino al 4 novembre, alla cui realizzazione hanno lavorato Teresa Borsatti (organizzazione) e Tullio Trevisan (coordinamento storico) con la collaborazione di altri soggetti.

Fedele al suo appuntamento estivo con i turisti, il Museo Casa Clautana ha privilegiato quest'anno un argomento di carattere storico, che per il significato dell'episodio militare in sè e per il rilievo che almeno uno dei protagonisti avrebbe assunto successivamente, viene ancor oggi ricordato. E' fatto noto che «le nostre montagne - dicono gli organizzatori della mostra - sono solcate da una fitta rete di antichi sentieri, che tagliano i boschi, salgono ai pascoli e alle casere, superano valichi a collegare le valli. Questi sentieri, tracciati e percorsi per secoli dalla gente di montagna, raccontano la storia di esistenze vissute in un ambiente difficile e spesso ingeneroso», consentendo collegamenti e traffici.

Forse meno noto è il fatto che le montagne sono segnate anche da altri sentieri: quelli realizzati - quasi sempre dai soldati con un lavoro che è eufemistico definire duro - per scopi militari prima e durante la Grande Guerra.

Anche la zona dell'Alta Valcellina, pur lontana dalla frontiera, ha una storica strada militare, costruita dagli Alpini dell'8° Reggimento fra il 1910 e il 1911, lungo l'antico sentiero tracciato dai valligiani per collegare la Valcellina alla Val Meduna. E' la Strada degli Alpini, trasformata in una solida carrareccia con numerose opere di sostegno e ponti. «Durante la ritirata di Caporetto in seguito all'offensiva austro-tedesca - racconta Tullio Trevisan, autore tra l'altro de «La Grande Guerra nelle montagne del Pordenonese» (ed. Geap) - la strada fu teatro di sanguinosi scontri e di una disperata resistenza. Del battaglione nemico faceva parte un giovane tenente, il cui nome sarebbe diventato ben noto nei decenni successivi: Erwin Rommel, il quale, dando un saggio di quella che sarebbe poi diventata la sua specialità, ovvero la guerra lampo, puntò su Longarone attraverso le montagne del Friuli Occidentale, per chiudere la ritirata della IV Armata italiana proveniente dal Cadore. Fu grazie al valore dimostrato dai soldati italiani, pur mal organizzati, che l'avanzata del nemico fu rallentata a Forcella Clautana e poi al Passo Sant'Osvaldo sopra Cimolais. E nonostante disponesse di pochi uomini, Rommel riuscì, con un'azione fulminea, a chiudere a Longarone la ritirata delle nostre più consistenti truppe».

Lapide a Forcella Clautana.

«Anche la zona dell'Alta Valcellina, pur lontana dalla frontiera, ha una storica strada militare, costruita dagli Alpini dell'8° reggimento fra il 1910 e 1911».

La mostra di Claut presenta carte geografiche, documenti, testimonianze, fotografie, cimeli d'epoca, offrendo al visitatore una più viva e approfondita conoscenza di questo capitolo della nostra storia, rendendo nel contempo omaggio a quanti su quella strada hanno lavorato, hanno combattuto, sono morti.

Ma la speranza di chi ha pensato e voluto la mostra di Claut è che il visitatore «riscoprendo questi percorsi e la storia di uomini di diversa nazionalità che qui hanno vissuto e sofferto insieme in tempi di guerra, ne tragga motivo per comprendere sempre meglio la storia degli altri popoli per un'Europa di pace, costruita nella consapevolezza di una comune cultura». Insomma, quelli che un tempo erano sentieri per la guerra, devono e possono divenire «percorsi di relazione, dunque di amicizia e di pace».

NELL'ECONOMIA PORDENONESE

Lo sviluppo del «terziario avanzato»

Se un tempo, neppure troppo lontano, l'economia del Pordenonese era prevalentemente agricola, nonostante una storica presenza industriale, e se negli ultimi decenni quest'ultimo settore ha preso decisamente il sopravvento, oggi, alle soglie del terzo millennio, vi sono altre forme di lavoro, che sempre più caratterizzano l'economia. Ci riferiamo al «terziario avanzato», cioè a quel complesso di servizi in diverse aree di attività (dall'amministrativa e fiscale alla finanziaria, dal commerciale e marketing all'informatica alle risorse umane e così via) che vengono richiesti proprio dagli altri settori economici.

Di recente l'Unione Industriali di Pordenone ha reso noto i dati relativi ai propri associati nella Sezione del Terziario Avanzato, che è presieduta - anche questo è un segno dei tempi - da una donna, Rosella Simon Zannier.

Nella sola provincia di Pordenone operano nel terziario avanzato almeno 300 imprese (ivi compresi gli studi professionali di commercialisti, i servizi assicurativi e molte altre attività) con oltre mille occupati; di queste imprese, 44 con oltre 200 occupati aderiscono a Unindustria, mentre altre 25 imprese ne sono solo aderenti.

Questi dati e questa tendenza ci sembrano significativi sia dell'evoluzione del sistema economico, che guarda sempre più verso l'innovazione, sia del fatto che questo settore è spesso stimolatore di nuova occupazione, specie giovanile. Il terziario avanzato, infatti, non crea disoccupazione e si calcola che in Italia vi lavori almeno un milione di persone: molti sono i giovani, ma numerosi anche i manager e i dirigenti d'azienda che una volta lasciata l'industria hanno dato vita a società di servizi portando in esse e nel rapporto con i clienti proprio la loro conoscenza «dal di dentro» del «pianeta azienda», riuscendo a fornire soluzioni ai più diversi problemi.

Ma come sono nate queste imprese 'di servizi'? Lo abbiamo chiesto alla signora Simon, che dice: «Coraggio ed entusiasmo sono stati gli elementi principali che hanno indotto numerosi manager a dare vita a nuove imprese di servizi: imprese che attingono a una risorsa fondamentale, l'intelligenza, e forniscono nuovi e indispensabili 'prodotti immateriali' al settore produttivo in un rapporto che diventa partnership affidabile e competente, con la funzione di supporto e di stimolo al cambiamento».

Come nasce il terziario avanzato nel Pordenonese? «Pur operando da un tempo più lungo, a Pordenone le prime aziende di servizi si sono associate all'Unione Industriali già alla fine degli anni '70 e oggi sono 44, pari al 5.8 per cento del totale degli iscritti. Tali imprese garantiscono servizi di qualità, specializzati e innovativi in aree diversificate e in continua evoluzione, in risposta anche alla crescente pratica di 'outsourcing' sia nel settore produttivo che nella Pubblica Amministrazione».

Cosa caratterizza le imprese del terziario avanzato?

«Certamente un modo diverso di produrre, basato su una forte integrazione di beni e servizi, in cui la potenzialità intellettuale è fondamentale. Per questo le nostre imprese devono essere sempre più avanti nella conoscenza dei problemi e dotarsi in anticipo di esperienze che permettano loro di contribuire a migliorare l'efficienza delle imprese, prevedendone le necessità e fornendo apporti significativi e servizi indispensabili nelle varie aree di intervento con la massima specificità e flessibilità».

Vi sono elementi di ulteriore novità nel settore?

«Da circa un anno, ed è la prima e finora unica esperienza del genere in Italia, le imprese associate hanno dato vita a Pordenone a uno 'sportello del terziario', che gestiscono a rotazione. Lo sportello fornisce consulenza gratuita, fornendo orientamenti, inquadramenti di massima, consigli e informazioni che permettono alle aziende interessate ma che ancora non utilizzano i servizi di consulenza, di inquadrare il loro problema e di procedere di conseguenza per giungere, ad esempio, alla Certificazione di Qualità, alla formazione e ricerca di risorse umane, all'utilizzo del lavoro interinale, al marketing attraverso Internet e altro».

N. Na.

«Nella sola provincia di Pordenone operano nel terziario avanzato almeno 300 imprese...».

Fogolâr Furlan di Torino

Mostra del pittore friulano

C. Zanello

2 - 17 ottobre 1999

Orari: dal martedì al venerdì 15 - 19
Sabato e domenica 10 - 19
Lunedì chiuso

Fogolâr Furlan di Torino
Corso Francia 275 - 10139 Torino
Tel. 011.772.30.21

MARC D'EUROPE

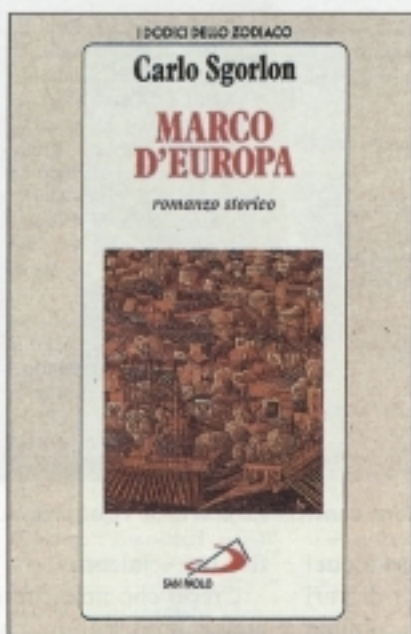
Romanç storic di Carlo Sgorlon su la vite di padre Marco d'Aviano (57)

Trascrizion in lenghe furlane di Eddy Bortolussi

Leopolt al prometeve di cjapâ subit in man i problemas ch'a scotavin di plui, ma il plui des voltis no lu faseve. Al veve bisugne di vacancis, tant che un scuelâr. La vite, cui siei dramas infinîts, i jere simpri intôr e i coreve daûr cui siei dolôrs inevitabii. Tant che la muart dai siei fruts, par esempli. Cuanche chê e scomençave a minaçâ un dai siei fis, al imperadôr i pareve di vê tal palaç un mostro invisibil, une sorte di jene rabiose ch'e sghignive e si platave tes stanziis, jenfri i armârs e lis robis di cjase. E jere simpri intun puest diferent di là che la cirivin, e intun moment di distrazion di chei di famèe, e finive simpri di cjatâ tal jet un frut e di puartâsal vie, come ch'e fâs une poiane cun tun poleçut. Il pùar imperadôr, nol saveve dâsi pâs. Pluitost che trisçj cristians, je preferive però agnui in cîl.

In curt, pari Marc al rivà a calamitâ ancje il popul di Viene. Ai 22 di luj al predicjà te catedrâl di San Scjefin e al benedì la int in place, intant che ducj a cjantavin il *Missus* e i batevin lis mans.

I pinsîrs di pari Marc, però, a lavin une vore plui lontan de capitâl. A corevin vie, atraviars lis planuris, in direzion de Danau e dal Tibisc, fintremai in Ongjarie, là che si faseve une vuere aromai incancrenide. Tancj ongjarês a combatevin pai turcs. Ma cemût erial pussibil stâ cun chei, par resons pulitichis? No erie une sorte di apostasie? No erial tant che mostrâ la schene a Crist e passâ de bande di Maomet e dal Coran? Chest fat pari Marc no lu capive. Dute l'Europe e saveve che in Ongjarie la vuere e vignive nudride cul àur di France, e chest al jere un câs di tradiment dopli, provocât da mutîfs viliacs. Il spirt di crosade, chel ch'al esisteve te ete di Lepanto, invecit di cressi al lave al mancul, cun cristians di France e di Ongjarie ch'a deventavin filoturcs par odi cuintri l'imperadôr...

I doi fraris a tornarin tal convent di Padue pal Perdon di Assisi. Il stât di salût di pari Marc al peiorà di un alc. Il dolôr de gjambe gjestre, che i lave jù pe cuesse fintremai al genoli, al tornà a fâsi sintî plui fuart. Marc, par colpe dal gnarf inflamât, al faseve fadie a cjaminâ. Dut i dave fastidi. Ancje la tonie. Al saveve ben che il dolôr nol nasseve te gjambe, ma tant plui sù, te zone dai ombui e dal fil de schene. Il dolôr no i passave nancje co al jere distirât tal jet. Anzit, tal jet i faseve ancjemò plui mâl e cussì al jere costret a passâ gnots interiis cence sierâ un voli. Il dolôr fisic lu tormentave une vore e al jere dûr di sopuartâ. Al capì, cussì, une vore miôr la pùare int, plene di malatiis, che lu spietave in glesie o in place par vê la sô benedizion. Al capì unevore ben parceche lu clamassin da un cjâf a chelaltri da l'Europe, de Danau ai Païs Bas, dal Inn al Rain, parceche cualchi duche o vescul al jere stret te smuarse dal dolôr. Cumò, si cjatave ancje lui dentri il sierai salvadi dal patiment, e al bramave di scjampâ fûr di corse. «Diu, fâs in mût che mi passi, ch'o rivi a tornâ a durmi» I erin simpri bastadis pocjis oris di sium, cuatri, a voltis ancje tre. Chês, però, i coventavin propit cence fal, parvie ch'a rapresentavin il sium par vivi. Pari Cosma al cirive di fâi passâ il dolôr cun frizions te schene, tai pîs e tai muscui de gjambe.

Une dì al scomençà a sintîsi miôr, e chest lu faè plui content. Il mâl i ere someât eterno, e invecit cumò al stave passant, come ogni robe umane, biele e brute ch'e fos.

Lu mandàrin a predicjâ l'Avent te catedrâl di Capodistrie, e di chest fat al fo une vore content. A jerin tornâts i «timps di Capodistrie», e tornà a viodi la citât veneziane, lis stradis, il puart, la catedrâl si sintì come ingropât. Al tornà a provâ i stês sintiments di chê sô aventure di frutat. Al cjaminà par cualchi strade di citât cirint i siei ricuarts, ma po al capì che «i timps di Capodistrie» a jerin un'altre robe. Cumò al jere rivât il timp di deventâ crosât par combati l'Islam sul serio, come ch'al veve pensât di fâ di zovin, cirint d'imbarcjâsi sun tune nâf veneziane ch'e lave in Orient. A chest pont, insome, al scomençà a slontanâsi de sô piçule esaltazion spirituâl e a dedicâsi ae cuistion cu l'obietivitât e la cognossince plui atente.

Lis boris impiadis sot la cinise a jerin in Ongjarie, e ducj lu savevin, parceche ogni tant il vint al soflave vie la cinise e lis boris si viodevin bielis rossis ae lûs dal soreli. Cumò, al jere prime di dut Kara Mustafâ. La grande novitât de cuistion turche al jere lui. In Ocident, tal pronunziâ il non di Mustafâ il Neri, ducj si sintivin dentri vie sgrisui di pôre. Parcè lu clamavino il Neri. No si saveve. Salacôr parvie che al veve la piel plui scure di ducj i siei omis. Vadì, però, che lu clamavin il Neri pe sô crudeltât, parceche la sô anime e jere nere.

Kara Mustafâ, il gran vizir. Al bastave nome dî il so non par spaventâ dutis lis corts dal Ocident. Al faseve pôre une vore plui lui che no il sultan Maomet IV, ancje chel barbar e crudêl, ma ancje plui disatent e plui interessât ae biele vite. La pulitiche no i plaseve plui di tant e cussì tantis robis lis lassave fâ a Kara Mustafâ, fì di un cjapitani dai spahis, che di frut al veve vivût tes piês zonis di Istanbul, cun laris e putanis.

Il non di Kara Mustafâ al vignive simpri metût dongje a barbaritâts, vueris e mazzalizis. Il gnûf ferment militâr tal mont turc al vignive cubiât soredut cul non dal gran vizir, une vore ambiziônôs e impazient di slargjâ l'imperi turc su dute l'Europe. In Europe si diseve dapardut che Kara Mustafâ nol veve pôre di nissun, fûr che dal Re Sole. Al jere convint che al varès concuistât cence tantis fadiis Pest, Praghe, Varsavie, Viene e Rome. Nome un esercit al varès dât fîl di stuarzi ai turcs, chel francês.

E par chest fat Kara Mustafâ al veve in asse tra ducj i sovrans d'Europe propit il Re Sole, ven a stâi chel ch'al doprave dut ce ch'al conventave par favorî la pulitiche turche, la vuere, l'àur, la diplomazie. Lu odeave parceche al veve pôre di lui.

«Puisiis di îr e di vuê»

(dal Friûl e dal mont)

L'ultim gridiz

L'ultim gridiz
al sta par colâ.
Dome une pocade
e lis cjanis a' staran
pognetis par simpri.

Ma jo no olsi:
al è masse cidin
di chê altre bande.
No vuei jessi jo
a dâ l'ultim colp.

Dopo bisugne cjalâ
cul voli fêr
e no vê pore
di viodi il vueit
ch'al sta in vuàite
daûr l'ultim gridiz.

Muart dal istât

Scrosopâ di fueis secjs,
jarbe tibiade e arside.
L'istât al mûr
intant che l'ultim avostan
al grie
sot un cîl scjafojât.
Grocje une ciale
'e cir
cun tun ultim sfuarz
di testemoneâ la vite.
Nuje si salve
di chel ch'al è stât.

Giovanni Pillinini (Venezia)

Istât

Tu sês agazzon sujât
dai ràjs di buinore,
àjar ch'al petene
i penàcs de blave,
ploe ch'e gote
su lis spaleris des vîz.

Tu sês arbul plantât
su la rènzite dal rìul,
ombrene distirade
tal fresc dal piargolât,
risultive ch'e umilie
i lavris de tiare.

Tu sês mont ch'e jeve
braurine te lûs,
lune paturniose
sgrisulade tal stelât,
cidìn ch'al feveluzze
tal ludidôr de gnot.

Tu sês cjarande remìte
cu la bàndule e il frangél,
frut su la beorcje
ch'al matèe tal savalòn
e anime me ch'e cjante
une legre canzon.

Pavèis

Lis pavèis a' bàlin
te musiche dal soreli
ancje se par lôr
al finìs dut
la dì stesse
che la vite 'e scomenze

Luís Glovaz (Nimis)

Al rive il Doimil

Dut il mont al è in frae parceche a disin che al stâ par rivâ il Doimil. Fiestis, gjubileos, parfin crocieris cul reoplan par lâ in tes Isulis di Cjadaldiau indulà che e je la linie gjeografiche dal gambiament di date par viodi jevâ il prin soreli dal gnûf mileni.

Ma, no stino corint un pôc masse ?

No sino apene ae fin dal mil nûfcent e novantenûf e no tal scomençâ dal doimil e un?

A scuele no nus àno insegnât che i lumars, i centenârs, si contin dal un al cent e no dal zero al novantenûf?

E duncje il secul, o miôr il mileni, no finissial apene ai trenteun di dicembar dal doimil?

E il tiarç mileni no scomencial al prin di zenâr dal doimil e un?

In ta chist mont in eterne confusion la voe di fâ fieste e ven prime di dut, o ise la sbisie di fâ i bêçs cun tune sagre mondiâl dal consumisin, cul fâ sù palaçs, gleseonis e discotechis, cul ingrumâ milions di piligrins par vendiur Coca Cola, pizza e maiutis, videocasselutis e altris strafanicj?

Ducj a uèlin cori, ducj a uèlin fâ il pas piui lunc de gjambe: la radio, la television, i gjornâi, i «mass media» come ch'a clàmin i sorestants in tun lengaç forest.

Ma, mi pâr ch'o stìn lant fûr cul cjâf!

O no?

Aquileia: la basilica.

Adelchi Tirelli *(Cors di furlan di Caprive)*

La gnove grafîe

Il gruppo folcloristico caprivese di Capriva del Friûli.

Jo o riten un gran onôr di jessi nassût a Caprive, tal Friûl di soreli jevât, parceche al è un païs unavore biel, pôc lontan dal mâr e des monts e poiât ai pîts di culinis plenis di vert e di vîts.

Vîts ch'a son la ricjece dal puest parceche cu l'ùe che ches a produsin al salte fûr il vin unevore bon e preseât pardut il mont.

I miei gjenitôrs mi an insegnât a cjacarâ par furlan apene ch'o ài tacât a dî lis primis peraulis e o ài continuât a doprâ la marilenghe dute la vite.

Cuatri ains indaur o ài pensat di lâ al cors di furlan che si tignive a Gurize par vê la pussibilitât ancje di scrivilu.

Doi ains di scuele e l'aiût di brâfs mestris ch'a dopravin la gramatiche di Lelo Cjanton, «Il biel furlan», mi an permitût di scrivi in marilenghe.

Dut content o ài scomençât a fâ cualchi piçule poesie, cualchi pinsîr e a voltâ par furlan une flabe taliane, par une racolte di storiutis di un mio amì.

Mi someave di jessi deventât un scritôr, ma nancje finît di pensâ, e jè rivade la gnove grafîe. Par me al è stât come cjapâsi un seglot di aghe frede sul cjâf.

Jo no intint fâ polemichis, ma tornâ a riviodi dutcuant par meti in te coce lis gnovis regulis, no jè di pocje fadìe.

I sorestants a varessin vût di pensa che la lenghe furlane e ven fur di che latine e chê, no à mai doprât la cedilie.

Jo o speri tant che prime di presentânus la gnove gramatiche, i Sàvis a i sorepensin!

Gianfranco Grion *(Cors di furlan di Caprive)*

DIFENDIAMO I PIATTI DELLA TRADIZIONALE CUCINA CARNICA

Ma cosa sono questi «cjalzons»?

di *Valeriano Rossitti*

«Ma cui ise cheste biele cjargnelute?».

Isi Benini, in una riunione conviviale, parlando di piatti friulani tirò in ballo i «cjalzons» e benevolmente aprì una parentesi: «Rossitti – disse – farà una ricerca sui 'cjalzons'. Ne avevamo parlato in occasione del «Fogher d'oro», gara gastronomica al Casinò di Venezia ove il ristorante Roma di Tolmezzo dei fratelli Italo e Gianni Cosetti, strappò un magnifico terzo posto proprio con i «cjalzons».

Caro Isi, sono anni che io butto note, appunti, ricette, stralci, riferimenti, chiose sui «cjalzons» in una cartella; ma non posso tirar fuori il materiale, non posso ordinarlo, non posso parlarne così freddamente; troppi ricordi, troppe cose, troppo tempo... Consentimi una brevissima disgressione romantica, alla Renzo Valente, più per me che per i nostri Lettori, reminescenza nostalgica crepuscolare, testimonianza e rimpianto dei tempi che furono, quando mio padre mi portava, bambino, a Timau, il paese della nonna. Nonna che non ho conosciuto, ma che amai e amo intensamente nei ricordi familiari. Donna di Carnia e come tutte le donne di Carnia di quelle generazioni, vissuta solo per il focolare. Vedo la donna di Carnia grave e maestosa, tiene unite le trame di una famiglia che non ha l'eguale, una famiglia dove la donna, per otto-dieci mesi all'anno, fa da madre, da padre, da educatrice; dove la donna deve pensare a tutto, decidere tutto, fare tutto sola; e lo fa con serenità, con abnegazione senza palesare sacrifici, rinunzie, privazioni.

Torno a Timau: il fontanon («donde sgorga l'acqua più buona e fresca della Carnia, migliore anche del vino», dicono...), la «crete», l'Ossario, le bombe da 420 sul sagrato..

E «barbe» Bepi, fratello di mia nonna, e sua moglie Maria e Albina ed Emma. Ed i «cjalzons». Erano di prammatica; ed era tale la suggestione e l'ansia dell'attesa che noi, bambini, s'andava a tavola mezz'ora prima. Io ne sento incredibilmente, ancor oggi, profumo e sapore.

Ma basta. Prendo la cartella e riordino i fogli. Come si scrive: «cjalzons»? In passato si scrisse *chalchons, cialsons, cjalsons, ciarsons, cialcions*, e li chiamarono anche *canisiones* in lingua dotta, e *calissoni* in dialetto e *cassioni*; e *calzoni*, anche oggi, in italiano; «caciuni» nelle Marche, «'o cazoni» e «calzuncelli», i più piccoli, nel Napoletano. «Chausson» in Francia (e chausson sono anche le scarpette a maglia dei lattanti); «Kärtner nudel» in Carinzia. Pare che il termine derivi dal turco «calisson» (anche sedòn e piròn sono vocaboli dal turco). La nota enogastronoma Lella Au Fiore, rifacendosi alla metodica della confezione dei «cjalzons» fa derivare l'etimo dal friulano «cjalcjâ» (calcare, comprimere, schiacciare). Certo che la voce è molto diffusa, ma è difficilmente individuabile il centro di irradiazione.

Riferimenti storico-letterari-artistici. La prima documentazione scritta la troviamo a Padova in una carta o rotolo membranaceo del 1170 che parla di «calisone» per un dolce di farina e mandorle. Il primo documento friulano risale al 1377 ed è una nota del registro spese del Cameraro di Gemona: «...Pascha di chalchons...», vale a dire Pasqua di Resurrezione, chiamata così per i «cjalzons» che vi erano di tradizione, d'obbligo e di rito; e per distinguerla da «Pasche Tafanie», cioè l'Epifania.

Più importanti, per noi, sono due documenti del 1400 sempre nei libri degli «scossi e spesi», cioè degli introiti e delle spese: 1428, del convento di S. Maria in Valle di Cividale: «pro piperata et croco pro faciendo manutortos videlicet – cioè a dire – calzonos...» 1434, della Confraternita dei Battuti di Udine: «item spendei a dì prin di març, par formadi e par pe-

Timau: il Fontanone.

varade par fa ju chalchons adi seri – l'ultimo giorno di carnevale – a gli povers...». Sono importanti, questi due documenti, perché in due brevi righe ci danno la ricetta di questo tipo di «cjalzons», col ripieno fatto in un caso con zafferano e peverada e nell'altro con formaggio e peverada. La peverada era

«Isi Benini, in una riunione conviviale tirò in ballo i *cjalzons*...».

una salsa molto in uso a quei tempi; era composta di vari ingredienti; la più comune fatta con pan grattato, pepe e midollo di bue. Questi evidentemente erano calzoni da pasto e non sempre da dessert, come quelli che sempre nel 1400 facevano le monache, col miele, su ordinazione del Comune di Trieste per farne dono a qualche nobile personaggio.

I «cjalzons» godettero di ampia rinomanza letteraria e vanto di citazione come esempio di ricercata ghiottoneria: ricordo il poeta notaio di Venzone Nicolò Morlupino (1528-70) – e chel chialzon senze pastùm sglonfât – di una certa importanza ché il ripieno viene chiamato «pastum» (troveremo poi «pistùm» come oggi); ed il co. Ermes di Colloredo (1622-92) – jerin po' bogns chialzons –...

Altri ne parlano, ma volo all'arte pittorica: non ho trovato nessun documento grafico dei «cjalzons».

Credo che neanche il mio amico Fred Pittino, che pur ha dipinto tutto del Friuli, li abbia mai riprodotti nelle sue opere.

In breve, i «cjalzons» erano un dolce come si fa ancora oggi in Francia, in Germania, in Austria, in alcune valli della Carnia (Val di Gorto) oppure è un primo piatto od un piatto unico come si faceva e si fa tutt'ora in Campania – «caniscione verde» (con la «scariòla») e «caniscione con l'uovo» – come si fa in Carnia ad Arta Terme e Tolmezzo e nella penisola Salentina – «calzone» e «calzone bugiardo».

«Calzone» è un termine di cucina non a designare un piatto, ma a distinguere una confezione, una forma. Come «tartina» come «canapè» come «sandwich» come «bouchées» etc. stanno ad indicare un determinato modo di presentare di porgere e non un contenuto. Infatti possiamo avere tartine, canapè, sandwich, bouchées con i più svariati impasti, «el papo» – come dicevano a Trieste – più vario. Ma non è il contenuto, bensì la forma che li distingue e caratterizza. Porterò ancora un esempio vieppiù calzante: il «soufflé» può essere fatto con formaggio, prosciutto, carni, verdure etc. ed abbiamo il soufflé di antipasto o di seconda portata; possiamo avere il soufflé alla polpa di frutta o alla crema etc. e allora sarà il soufflé dolce. Prevale la forma, l'apparecchio e non il contenuto, a determinare il nome. Così per i «cjalzons», è la forma che li fa chiamare in tal modo, non il composto, per primo» per dolce (mai però «cjalzons» avranno il ripieno di carne).

E come si fanno, questi «cjalzons»? Si stende sulla spiantoia col mattarello un impasto molto sottile di farina di frumento e pura acqua; si ritagliano dei dischi o cialdoni di circa dieci centimenti di diametro. Al centro si pone il ripieno. Si piegano a mezzaluna, si saldano i bordi con le dita o con l'apposito stampino, si buttano in acqua bollente salata; quando riaffiorano si tolgono con la schimarola, si dispongono in una terrina e si condiscono. I «calzoni», invece, fatti con pasta lievitata o impasto dolce si friggono oppure si mettono al forno a seconda delle confezioni. Ed ora, come al solito, le ricette storiche e le ricette del dì d'oggi. Non ho nessun elemento in mano per dire che gli antichi Romani si dilettassero di un qualcosa simile ai «cjalzons» (escluse le frittelle che sono tutt'altra cosa). Apicio, il celebre «gourmet» latino, Plinio e Petronio pur così generosi di particolari gastronomici non ne parlano. La prima vera ricetta è di Maestro Martino, noto cuoco di Mons. Lodovico Trevisan Patriarca di Aquileia, da un manoscritto del 1450 circa. Per fare «caliscioni». «Prenderei sim pieno – ripieno –, o composizione quale è la sopradditta... - metteragli apeso uguale tanto zuccharo quanto siano amandole, cioè una libra dell'uno et una

continua a pag. 15

GUIDA AL BUON VIVERE IN FRIULI

OTTOBRE

Codroipo (UD)
Fiera di San Simone

L'antica fiera è rievocata con stands gastronomici, manifestazioni culturali, mostre d'arte, manifestazioni sportive e serate danzanti a partire dalla terza decade del mese.

Municipio 0432 905107

Forni di Sopra (UD)
Festa della Zucca

Nella prima decade del mese si tiene una mostra mercato dei prodotti agricoli e artigianali. Stands gastronomici, giochi popolari e riservati ai bambini.

Informazioni 0433 866686

Pordenone
Le giornate del cinema muto

Per studiosi ed amanti del cinema dei fratelli Lumière, che giungono nella città del Noncello da tutto il mondo, un appuntamento obbligato che non manca mai di offrire la visione di qualche curiosità o rarità. Ogni anno vengono presentate numerose pellicole che si temevano perdute e gli spezzoni restaurati di film che hanno fatto la storia del cinema.

CinemaZero 0434 520404
Ufficio Turistico 0434 521218

San Pietro al Natisone (UD)
Fiera dell'agricoltura di montagna

Nel mese di ottobre tutte le domeniche festa delle castagne, del vino nuovo Ribolla e dei prodotti tipici con numerosi stands gastronomici e manifestazioni folkloristiche. Nei mesi di ottobre e novembre, nelle Valli del Natisone, in numerose trattorie e ristoranti vengono proposti i «menù d'autunno», piatti tipici, piatti rivisti e riscoperte gastronomiche delle antiche ricette del territorio.

Ufficio Turistico 0432 727550

Tolmezzo (UD)
Meladailamela

Nella seconda decade del mese si tiene una festa dedicata all'artigianato e ai prodotti dell'agricoltura della Carnia, con stand gastronomici, feste e giochi popolari, gruppi di animazione e feste folkloristiche.

Informazioni 0433 44898

Venzone (UD)
Sagra della zucca

Ci sono varie forme di zucca, riconoscibili per alcuni aspetti fondamentali. Tranne alcune che sono ornamentali, le zucche trovano in cucina molti impieghi e molti consensi. Alla zucca è dedicata tutta l'attenzione che si addice per una festa di gastronomia nell'ultima decade del mese, piena di allegria, manifestazioni in costume e tante ricette per ghiotte proposte che vanno dagli gnocchi, alle minestre per finire con i dolci.

Ufficio Turistico 0432 985034

Il Friuli e i friulani

Storia di invasioni, di emigrazioni e di tanto impegno

di Ermes Disint

Sintetizzare in pochi minuti la storia del Friuli, anche se condensata al massimo partendo da quell'unificazione d'Italia decisa ed effettuata circa 130 anni orsono, non è certamente cosa facile.

Il Friuli ha subito, stando alle statistiche pubblicate, una invasione per ogni generazione. Ed è proprio per contenere queste invasioni che in Friuli arrivarono le legioni romane a difesa di quei confini che venivano costantemente superati dai barbari il cui scopo era quello di incendiare, devastare, saccheggiare, uccidere per poi fare ritorno nelle proprie terre. Slavi, ostrogoti, vandali, unni etc. fino ai non dimenticati cosacchi, è stato un continuo attacco ai nostri paesi costringendo la nostra gente ad allontanarsi dal proprio territorio per cercare spazio nelle regioni vicine e anche in quelle lontane.

Verso la fine dell'800 molte sono state quelle famiglie friulane che hanno lasciato tutto per trasferirsi nelle Americhe, come si diceva, o per andare in altre parti del globo allo scopo di crearsi un focolare, rifondare il gruppo mantenendo ben saldi i loro principi, la loro lingua, il loro modo di operare e di vivere.

Al popolo friulano viene attribuito il marchio di gente seria, lavoratrice e poco loquace. E in effetti ciò è vero in quanto il carattere del friulano si è andato formando fin dalle sue lontane origini, nelle quali egli ha dovuto sopportare gli affronti più forti e le difficoltà più atroci difendendo talvolta in tutti i modi il diritto di quella vita che veniva spezzato dalle continue guerre, dai soprusi e da profonde umiliazioni. Alla luce, quindi, del suo non facile passato il carattere del friulano è piuttosto chiuso e severo con se stesso trasformandosi in modo esemplare nei confronti della famiglia e del lavoro.

I friulani hanno disseminato le loro innate qualità un po' dappertutto: nelle Ande argentine, in Brasile, in Australia, in Canada, nella costruzione della Transiberiana, nelle fornaci austriache o tedesche dove lavoravano sedici ore al giorno allo scopo di poter raggranellare i soldi necessari per costruire le loro case in quei paesi nei quali le donne si sostituivano ai loro uomini per dare un senso di continuità all'ambiente familiare. Questo continuo allontanarsi dalla loro terra ha, praticamente, dato origine agli attuali 200 Fogolârs Furlans sparsi nel mondo, importanti luoghi d'incontro dei numerosi friulani, figli di friulani, nipoti di friulani, gente che parla la lingua locale ma che porta con sè qualcosa di molto importante, quello cioè di essere discendenti da un popolo serio ed operoso. Il nostro scrittore Sgorlon li ha chiamati «i dannati del lavoro» e non è andato molto lontano; in effetti siamo così e ne siamo orgogliosi.

«I friulani hanno disseminato le loro innate qualità un po' dappertutto...».

D'altronde per arrivare ad essere qualcuno nella vita, occorre aver affrontato il sacrificio ed il duro lavoro, comuni stimoli questi che ci fanno stare insieme nei nostri Fogolârs Furlans dove le canzoni dei nostri vecchi, le poesie e la nostra lingua costituiscono un insieme che sà di mistico con quel «mandi» che, così è stato scritto, «lo si sente melodiare anche in paradiso».

Guerre, alpini, invasioni, terremoti ed il Friuli è ancora rinato più bello di prima e, dal punto di vista funzionale, più organizzato con le sue fabbriche, il suo commercio e la sua serietà, elementi questi che vengono sempre attentamente messi a confronto nei rapporti con altri popoli.

A Roma, per esempio, c'è un Fogolâr Furlan che ha superato i 45 anni, il quale si manifesta, in modo molto efficente, verso i cittadini, le autorità pubbliche ed ecclesiastiche nonché verso quei gruppi di friulani che costantemente giungono dall'Italia e dall'estero.

Volendo soffermarci un attimo su Roma, ci sembra opportuno sottolineare il fatto che 50 anni orsono, o forse anche di più, i primi friulani che arrivarono a Roma erano dei semplici operai o donne di servizio le quali giungevano già con le maniche rimboccate, donne che sapevano affrontare in silenzio e operosità qualsiasi tipo di lavoro casalingo.

Oggi, invece, nella Capitale ci sono circa 40.000 friulani residenti, compresi i figli e i nipoti, diversi dei quali inseriti ad altissimo livello sia nel campo politico che in quello industriale, bancario, culturale e del terziario evidenziandosi, in tal modo, non solo a Roma ma nell'intera Regione.

I nostri padri, o meglio, i nostri nonni hanno «scavato» molto bene nel loro cammino favorendo l'ingresso dei friulani praticamente in tutto il mondo; essi parlano diverse lingue, molto spesso apprese nelle fabbriche o nei cantieri di tutte quelle imprese italiane che si sono recate nei vari continenti per realizzare opere di grande ingegneria civile guadagnandosi, in tal modo, il dovuto rispetto e la giusta considerazione.

Ecco, questo è quanto si può dire in modo alquanto succinto su di noi e sul nostro Friuli auspicando il fatto che questo nostro segnale arrivi anche alle future generazioni, affinché esse possano percorrere la nostra stessa strada, una strada dignitosa, una strada fatta di tanti traguardi, una strada nella quale la laboriosità e la serietà rappresentano quel lasciapassare che ha consentito, a tutto il Friuli, oggi come in passato, di presentarsi a testa alta e con le carte in regola negli ambienti più disparati dove si opera a favore della reciproca comprensione e per il benessere comune.

«IL NESTRI CORÒT»

L'ultin mandi di Friuli nel Mondo

È morto Valeriano Rossitti, medico, giornalista, amico e collaboratore di Friuli nel Mondo

Valeriano Rossitti.

Il Friuli ce l'aveva nel suo Dna. Lo testimoniano le tante pubblicazioni di cui è stato autore, riservate, oltre che alla gastronomia, a costumi e tradizioni friulane e al canto popolare in Friuli e all'arte. Il dottor Valerio Rossitti, è deceduto all'ospedale di Udine, assistito dalle persone che gli erano più care. Valerio, all'anagrafe Valeriano Antonino Rossitti, era nato a Udine il 17 gennaio 1923. Ha lasciato detto ai suoi cari, la moglie Fernanda Mio, ginecologa, e la figlia Piera anche lei medico, fisiatra all'ospedale di Udine, che nel necrologio fossero scritte le seguenti parole: Partigiano, garibaldino, medico, giornalista. Le esequie sono state celebrate, partendo dall'ospedale di Udine, nella chiesa parrocchiale della Beata Vergine delle Grazie.

Come partigiano ha militato nella brigata «Garibaldi» ai tempi dell'efferato eccidio della malga Porzûs. Come medico è stato specialista in medicina, chirurgia, igiene, puericoltura e pediatria, malattie dell'apparato digerente, sangue e ricambio. Amava parafrasare un noto motto latino «Semel medicus, semper medicus». Come giornalista ha esplicato un'attività varia a vasta: ha diretto «Il giornale del medico pratico», «Amici dei musei» di Udine e il Bollettino del Centro micologico friulano. Dal 1978 ha curato il Lunario della Crup, una pubblicazione di oltre 100 mila copie, distribuite anche ai Fogolârs sparsi in tutto il mondo, con le seguite rubriche di giardinaggio ed enogastronomia friulana. È stato autore di numerose pubblicazioni tra le quali «Artisti udinesi d'oggi» (1971). «Il canto popolare in Friuli» (1979-1980). «Dizionario degli incisori friulani» (1981). Ha effettuato particolari studi pubblicando anche alcune sue ricerche tra le quali «B. Lucano: epistola anastatica, presentazione e commento del primo incunabolo friulano» e, proprio in questi gironi, è pronto il volume «Itinerarium Santonini», nuova traduzione del codice curato da monsignor Vale nel 1943.

La sua vera passione, però, era la cucina. È stato componente della commissione tecnici degustatori dei vini Doc per la provincia di Udine, nobile del Ducato dei vini friulani, socio dell'Accademia enogastronomica delle Tre Venezie. È stato anche segretario regionale della «Commanderie des Cordons Bleus de France», consultore della delegazione di Udine dell'Accademia italiana della cucina, confratello emerito della Confraternita della polenta friulana, perito ed esperto alla Camera di Commercio per la categoria vitivinicola.

L'enogastronomia friulana, quella che ha radici molto lontane nel tempo, è stata, negli ultimi decenni, al centro delle sue attenzioni: lo testimoniano pubblicazioni come «La gastronomia friulana di Lucio Manlio Acidino ai nostri giorni» (1995), «Viti e vino nel Friuli: storia araldica, regesti con una nota di terapia enoica» (1982), «La storia del riso in Friuli» (1989), «La storia del mais in Friuli» (1994), eccetera. Tra le sue ultime pubblicazioni, «Libreto de Aqua ardente», dedicato a Bepi Tosolini, maestro distillatore in Marsure di Povoletto.

Silvano Bertossi

continua da pag. 14

Ma cosa sono questi «cjalzons»?

dell'altro, o più o mancho o como ti piace... - et appari-chiarai la pasta, la quale impastarai con zuccharo et acqua rosata; et distendi la ditta pasta a modo che si volesse fare ravioli, gli metterai di questo pieno facendoli grandi et mezani o piccioli como ti pare. Et havendo qualche forma de ligno ben lavorata con qualche gentileza et informandoli - dando loro una forma - et premendoli di sopra pariranno più belli a vedere». Dice quindi di metterli al forno e di cuocerli «ad ascio» cioè adagio, a fuoco lento. Il Platina, nel «de honesta voluptate...» - il primo volume a stampa del Friuli (1480) - riserva un capitolo ai «calzoni» «Pastilli quod canisiones covant» che ritroviamo nell'edizione in volgare di Venezia del 1487 «Pasteli dicti cassiones». Si rifà a Maestro Martino, lo riprende fotograficamente. (Ometto la trascrizione, che sarebbe una ripetizione).

D'un balzo arriviamo ai nostri giorni: al comm. Bepi Salòn di Piano d'Arta, maestro di cucina: «patate (lesse per amalgamare gli ingredienti), erbaluisa, maggiorna, geranio profumato, prezzemolo, limone sevatico, menta, melissa, basilico, raschiatura di limone, mela e pera grattugiate, cacao, cannella, uva sultanina, savoiardi sbriciolati, zucchero, burro, ricotta affumicata, sale pepe». Per la pasta: «farina, acqua bollente e sale». I cialdoni sottilissimi avranno 6 cm di diametro. Bollire i «cjalzons», scolarli bene, condirli con ricotta affumicata grattugiata, cannella, zucchero e burro cotto bollente. Conclude la ricetta del comm. Salòn: - servire e consumare con il grande piacere e appetito che i carnici augurano a tutti quelli che scelgono questo loro piatto speciale.

La ricetta dei fratelli Cosetti di Tolmezzo che ha vinto, a suo tempo, il terzo premio a Venezia. Ingredienti: «Ricotta affumicata, pan di sorgo, germogli di ortica, fiore di latte, noci carniche, uva sultanina, uova, cannella, prugne, sale, pepe, noce moscata, burro, salvia, latteria vecchio».

Per altre ricette e varianti riamando al «Mangiar friulano» di donna G. Antonini Perusini.

«Dulcis in fundo»: la ricetta di quel Aldo Tavoschi; il cialdone è fatto con «farina di frumento, acqua e sale». «Pistum»: «abbondante ricotta affumicata vecchia grattugiata, uova crude intere, raschiatura di limone, uva passa, cannella in polvere (abbondante), zucchero secondo il gusto, prezzemolo fritto in burro (fino all'arrostimento)». Si chiude il «pistum» necessario, nel disco di pasta piegandolo a mezzaluna; si schiacciano i bordi con le dita, si rifinisce con lo speciale stampo dentellato per aggraziarne la forma. Si cuoce in acqua salata. Condire con ricotta affumicata grattugiata vecchia e burro bollente (che al versarlo darà alla ricotta un colore oro antico).

Come vino è consigliabile un buon Tocai friulano con la mandorla, oppure un classico Sauvignon o un Müller Thurgau d'annata. Ma legano bene anche il Pinot bianco e il Pinot grigio. Non rinunciare al vino neppure per i «cjalzons» che tra gli ingredienti portano il cioccolato.

Il caratteristico Tempio Ossario di Timau.

I NESTRIS ZOVINS

La vecchia casa dei sogni

Piccola biografia di una famiglia friulana

di Cosetta Caoduro

Capitolo II

I più piccoli

Un raggio di sole s'insinua improvviso nella fresca sala da pranzo, uno stanzone sviluppato in lunghezza con due ampie finestre e una porta che conduce direttamente nel «bearz». Il sole, luminoso riflettore, adagia il suo alone dorato nell'ambiente domestico, rivelando alcuni oggetti ed estendendo a dismisura l'ombra di altri.

Davanti agli occhi delle due donne alla ricerca del passato si delinea il contorno di un lungo tavolo in legno scuro, dall'aspetto solido e severo. Ma il sole, con un atto impietoso, getta i suoi raggi curiosi su quella massa lignea rivelando schegge e graffi, insospettate tracce del tempo che hanno intaccato perfino il nero gigante a quattro zampe.

Da una parete scrostata si accende, improvvisa, una luce che, similmente all'astro riflettente, illumina la sala deserta. Ed ecco ... la scena si rianima! Quattro sorrisi di due coppie di bambini vegliano giorno e notte dai loro ritratti, custodi instancabili di quell'ambiente un po' rude.

Come intenerita da quelle espressioni di innocente allegria infantile, la stanza sembra rivivere. Poi l'ombra cancella nuovamente i volti incorniciati che subito riappaiono confusi fra altri volti attorno al lungo tavolo, ora vivacemente allestito per un festoso banchetto.

– Passami l'«almohada». –

– Non c'è più limonata! –

Una risata fragorosa echeggia nella sala da pranzo. Non avevo capito che la piccola Sandra, a quel tempo l'ultima dei cuginetti d'oltreoceano (dopo Lorenzo, Angela e Claudia), reclamava un'«almohada» appunto, un cuscino da collocare sulla sua sedia per raggiungere più agevolmente il grande tavolo.

Era infatti una consuetudine dei cugini sudamericani mescolare, in un ibrido colorito e singolare, parole della lingua madre dei genitori con termini acquisiti nel Paese d'adozione. Gli adulti, poi, aggiungevano una nota particolare a quello strano linguaggio, ricorrendo più spesso all'idioma che li aveva accompagnati nella loro infanzia e che, a distanza di anni e di chilometri, non avevano potuto dimenticare. Per questo il friulano, lingua dall'espressività agrodolce, ritornava nei dialoghi, nei ricordi e nei canti di quella gente serena e sincera. Il friulano fungeva così da elemento unificatore, perché anche i più piccoli membri della Vecchia Casa dei Sogni erano in grado di comprendere, e in parte di produrre, la lingua più amata dei loro padri.

«Doveva essere stato duro per Tite, lavorare sulle rive dell'Orinoco, lungo fiume venezuelano dalle correnti minacciose e dalle mille insidie...».

Capitolo III

Pionieri

I primi tempi all'estero erano stati indubbiamente difficili. Due giovani emigranti, Enzo e Tite Gandin, si erano trovati ad affrontare, dopo un lungo viaggio di sola andata, una nuova vita in un Paese che offriva loro un lavoro quando, nell'Italia del dopoguerra, sembrava ancora impossibile costruirsi un futuro. Ma al contempo era, forse, un inconfessato desiderio di avventura a spingerli in quella direzione, a dirigerli verso quella scelta definitiva. Ed era infine la voglia di rimanere che li aveva portati alla decisione di sposare due ragazze connazionali, Nina e Silva, e formare una famiglia che piantasse giovani radici in quel giovane Continente.

Doveva essere stato duro, per Tite, lavorare sulle rive dell'Orinoco, lungo fiume venezuelano dalle correnti minacciose e dalle mille insidie. Si trattava di difendersi dalle forze della natura nei suoi molteplici aspetti e pericoli tropicali, quali spaventosi serpenti («culebras»),straordinari insetti e clima talvolta impietoso. Talvolta si trattava anche di schivare l'invidia e la diffidenza che serpeggiavano, simili a insidiosi rettili, fra i compagni di lavoro delle più svariate etnie.

Enzo si era stabilito nella capitale, a centinaia di chilometri di distanza dal fratello, in una zona dove i segni della civiltà crescevano e si consolidavano sempre più velocemente su quelle che, non molti anni addietro, erano ancora le terre esclusive degli Indios dalla pelle dorata e dalle robuste membra. Il giovane emigrato iniziava così la faticosa maratona che lo avrebbe condotto, di anno in anno, ad ingrandire e potenziare una fra le più moderne ed attrezzate tipografie della Repubblica del Venezuela.

Forza e onestà avevano sempre accompagnato i due fratelli friulani nel loro cammino ed essi non si erano mai arresi di fronte alle difficoltà. Il primo passo era fatto: una grassa nave li aveva allontanati dal loro paese natio ed erano entrati in un'opposta dimensione, scontrandosi con nuovi ambienti e nuove abitudini. Era bello osservare come, pur conservando un cuore italiano, erano riusciti ad integrarsi in quella realtà, assorbendone via via consuetudini e linguaggio. Lo dimostravano ai parenti rimasti in Italia quando, ritornando nella Casa dei Sogni, portavano con sé la «lechosa», frutto dolcissimo e dal colore del sole, e ne decantavano il gusto intenso e l'aroma simile a quello dei fiori d'estate.

Più o meno nello stesso periodo (attorno alla metà degli anni '50) in un'altra parte del mondo, nell'angolino a nord-est dell'Italia, su una terra ancora vergine bagnata da un mare limpido e ricco di promesse, altre persone, anch'esse legate alla Casa dei Sogni, arrivavano a porre le basi per il loro futuro. Dai terreni sull'Adriatico ancora semi-deserti, nascevano, coronati da pini resinosi e arbusti sempreverdi, i primi negozi e, con questi, le prime case del riposo estivo per fortunati turisti. Dalla Vecchia Casa dei Sogni Liana Gandin era venuta in questo angolo marino per affrontare la Grande Avventura assieme al suo sposo, l'intraprendente Bastian. Non furono facili gli inizi, ma un orgoglio e una forza d'animo invidiabili spingevano Bastian a rifornire il suo negozio di ogni specialità e di tutte le novità provenienti dal mondo intero, allo scopo di soddisfare le esigenze del pubblico.

In questo mondo nuovo nacqui io.

Era destino che la costa adriatica dovesse ospitare un altro figlio della Casa dei Sogni. Fu così che Cesare, ultimo dei cinque fratelli Gandin, formò la sua famiglia con la dolce Lily nella terra di Miramare. In questa città, sospesa fra passato e presente, fra Occidente e Oriente, nacque Giuliano, l'ultimo figlio di quella grande famiglia. Anche lui, dotato come il padre di una fresca vena di simpatia, è innamorato della Vecchia Casa tanto che ancora oggi, quando ritorna in paese a riabbracciare Bruno, lo zio rimasto legato più di ogni altro alle proprie origini, non può mancare di rivisitare l'antica abitazione.

DA BERGAMO A GENOVA

110 e lode in storia moderna

Nello scorso mese di novembre Raffaello Brunasso, addetto stampa del Fogolâr Furlan della Bergamasca, si è brillantemente laureato presso l'Università di Genova, in storia moderna e contemporanea, con 110 e lode. Attorniato dalla moglie (qui con lui, nella foto, felicemente e giustamente orgogliosa!), dai figli, dai parenti e dagli amici, ha festeggiato nel capoluogo ligure il lieto avvenimento. I soci del Fogolâr della Bergamasca, unitamente a tutti i Fogolârs della Lombardia, gli formulano i migliori auguri ed un brillante avvenire professionale.

Emigrazione dei fornaciai friulani in Lussemburgo e Francia

L'Istituto C. Percoto di Udine stà lavorando ad un progetto Comenius dell'Unione europea, di ricerca e documentazione sull'emigrazione dei fornaciai friulani nella prima metà del novecento in Lussemburgo e Francia, particolarmente in Lorena.

L'obiettivo del lavoro, svolto in collaborazione con l'Athéné di Lussemburgo e il Liceo di Thionville, è la ricostruzione dell'esperienza lavorativa ed esistenziale dei nostri connazionali attraverso il recupero della memoria affettiva, per mezzo di fotografie, documenti testimonianze degli stessi o dei loro discendenti.

L'Istituto C. Percoto conta sulla collaborazione di quanti in qualsiasi forma, possano contribuire, entro il 15.12.99, alla realizzazione del progetto, che si concretizzerà in:

- Un elaborato bilingue (italiano- francese) consultabile su Internet;
- Una pubblicazione a stampa;
- Una mostra fotografica itinerante (Italia-Lussemburgo-Francia), che avrà come punto di partenza Udine nel maggio 2000.

Per ulteriori chiarimenti e informazioni, ci si può riferire al sito:
Venuti.Roberto@spes.uniud.it

oppure alla

prof.ssa Gigliola Castellani
Istituto C. Percoto di Udine - tel. 0432 501275, fax 0432 504531

I RAGAZZI DELLA 5ª ELEMENTARE DI ARZENE

In visita alla capitale

Accompagnati dalla loro insegnante, la signora Adriana Cesselli in Pagnucco, consorte di Dani Pagnucco, vicepresidente della Società Filologica Friulana per la Provincia di Pordenone, nonché consigliere di Friuli nel Mondo, i ragazzi della 5ª elementare di Arzene, qui nella foto, hanno recentemente visitato il centro storico e le bellezze monumentali di Roma. Alla riuscita manifestazione hanno contribuito tra l'altro, come guide, Margherita Ferro del locale Fogolâr ed il presidente del sodalizio medesimo Adriano Degano. Da queste colonne, i ragazzi di Arzene assieme alla loro insegnante ringraziano sentitamente i responsabili e la segreteria tutta del Fogolâr per la calorosa accoglienza e l'assistenza ricevuta durante l'indimenticabile visita alla Capitale.